Ericlio soccorre un Romano ferito

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Muometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO VII. PARTE IV.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

LIBRO LII.

(*Questo regno comprende i libri* 52. 53. 54.)

Matrimonio di Maurizio. Clemenza di Maurizio. Vittoria de' Persi sopra i Romani. Punizione di un mago. Gli Abari ricominciano la guerra. Ambasciata de' Romani agli Abari. Maltrattamento degli ambasciatori. Autari re de' Lombardi. Prima spedizione de' Francesi contro i Lombardi. Storia di Drottulfo. Condotta de' Romani verso Ermenegildo. Seconda spedizione de' Francesi in Italia. Terza spedizione de' Francesi. Continuazione de' successi di Autari. Inondazioni straordinarie. S. Gregorio papa. Quarta spedizione de' Francesi. Esito di questa spedizione. La pace conchiusa tra i Francesi e i Lombardi. Filippico spedito contro i Persi. Seconda campagna di Filippico. Inutili negoziazioni. Movimenti de' suoi eserciti. Disposizioni per la battaglia. Battaglia di Solacone e sue conseguenze. Condotta di Filippico dopo la vittoria. Sue imprese nell'Arzanena. Nuova impresa de' Persi. Terrore irragionevole di Filippico. Successi di Eraclio. Scorrerie degli Sclavoni. La guerra cogli Abari rico-

stibolo del palazzo, dietro ad un gran velo, un superbo trono, d'onde l'imperatore doveva farsi vedere a' soldati ed al popolo, e spargere le largizioni solite farsi in tali occasioni. Apparecchiata ogni cosa, la principessa condotta dal primo degli eunuchi andò ad assidersi sul trono senza esser veduta dal popolo. Quando fu seduta, l' imperatore v si avviò ancor egli accompagnato da' suoi cortigiani, tutti coperti di robe candidissime; e non sì tosto vi giunse, che si calò il velo, e tutta Costantinopoli vide l' imperatore che saliva sul trono, il cui splendore abbagliava gli occhi, e l' imperatrice che si alzava per riceverlo, e i due sposi che si abbracciavano con tenerezza. Subito gli spettatori come d'accordo intonarono il canto dell' imeneo, e l' eunuco, che condotta aveva la principessa, versò del vino in una coppa, che presentò agli sposi. Non vi fu mai cosa più splendida e più brillante e per la magnificenza dello spettacolo, e per l' allegrezza del popolo, di quella festa veramente politica tanto atta a commuovere i sudditi, e ad interessarli nel matrimonio del loro padrone, il quale pareva gl' invitasse alle sue nozze siccome congiunti ed amici. Le pubbliche feste durarono sette giorni; l' opulenza fece pompa di tutti i suoi tesori, e per tutta la città non vi fu che conviti, giuochi, spettacoli, ed acclamazioni.

Ogni giorno vi erano corse di carrette nell'Ippodromo, e l'allegrezza popolare sempre tumultuante e strepitosa, esaurì, per così dire, i tutti i segni co' quali sa manifestarsi. (*Simocat. l.* 1. *c.* 10., *Evag. l.* 6. *c.* 1., *Niceph. Cal. l.* 18.. *c.* 8., *Theoph. p.* 214; *Cedr. p.* 394.)

L'imperatore fin da' primi giorni del suo regno diede saggi della sua clemenza. Il perfido Alamondaro, che tradito aveva Maurizio nella battaglia di Callinica, fu preso con suo figliuolo Naamano. Questi più malvagio di suo padre, alla testa di una truppa di Saraceni aveva crudelmente saccheggiato la Fenicia e la Palestina. Tutti i signori erano d'avviso che si vendicasse l'impero colla morte di que' traditori. Maurizio, che si era fatta una legge di risparmiare il sangue, si contentò di relegare Alamondaro in Sicilia, e di assegnare per prigione a Naamano una città, senza impor loro altra pena. (*Evag. l.* 6. *c.* 2., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 10.)

Dopo la battaglia di Costantina, i Persiani non ardivano di allontanarsi dalle loro frontiere. Maurizio, che aveva riportato sopra di loro due strepitose vittorie, ordinò a Giovanni Mistacone, nativo di Tracia, che comandava in Armenia, di marciare contro di loro per costrignerli ad abbandonare la Mesopotamia. Questo

generale andò a ritrovarli all' imboccatura del Ninfio nel Tigri, dov' erano accampati. Presentò loro battaglia, ed ebbero il coraggio di accettarla. Postosi alla testa del centro, diede il comando dell' ala destra a Curs suo luogotenente, e quello dell' ala sinistra ad un uffiziale lombardo di nome Ariulfo, ch' era passato a' servigi dell' impero. Essendo le due armate a tiro di freccia, Giovanni ed Ariulfo assaltarono vigorosamente il nimico, il quale piegò innanzi a loro. Ma Curs, ingelositosi del suo generale, di cui si credeva di meritare il posto, non fece alcun movimento. Questa inerzia dell' ala destra rendette il coraggio a' Persi e lo tolse ai Romani. Questi vedendosi abbandonati, si danno alla fuga per sentieri montuosi e difficili, dove inseguiti da' nemici perdono un gran numero de' suoi, ed arrivano con fatica al campo. Il generale persiano, volendo trar profitto dalla sua vittoria, va a cinger di assedio Afumo, ch' era la prima conquista fatta da Maurizio quattro anni avanti sopra i Persiani. Mistacone dal canto suo manda una parte delle sue truppe ad attaccare la fortezza di Acbas, posta sopra un erto monte alle sponde del Ninfio. Non vi si poteva salire che per un solo luogo, difeso da una grossa muraglia. Come prima i Romani presero posto tra le balze e i precipizj, ond' era cinta la piazza, gli abi-

tanti diedero al generale persiano il convenuto segnale. I Persi abbandonando incotanente l'assedio di Afumo, accorrono in fretta, smontano di cavallo, salgono al nimico, e l'opprimono con una grandine di frecce. Più disposti e più esercitati nel correre per sentieri aspri, e malagevoli, presto sgombrarono il pendìo della montagna. De' Romani gli uni sono presi, gli altri precipitati di balza in balza sino sulle rive del Ninfio, ed alcuni passano il fiume a nuoto, e vanno a raggiugnere il grosso dell'armata. Tale si fu il fine di questa campagna. I Romani restarono in possesso del castello di Afumo, e i Persi di quello di Acbas. (*Simoc. l.* 1. *c.* 9. 1., *Evag. l.* 6. *c.* 3.)

L' anno seguente 583 nel mese di aprile appiccossi il fuoco nella gran piazza di Costantinopoli; e l' incendio attizzato da un gagliardo vento, non si spense che dopo aver fatto una grandissima strage. Questo accidente fu seguito da un altro vie più funesto, perchè le forze umane nol poterono arrestare. Gli undici di maggio, giorno che celebravasi ogni anno con pompose processioni, e con giuochi del circo, la pubblica allegrezza fu turbata da un orribile tremuoto, il quale fece temere, non inabissasse tutta la città. Si fece sentire, al tramontar del sole, nelle viscere della terra un terrribile muggito, il qoale dipoi sollevandosi atterrò

molti edifizj. Pochi giorni appresso si scoperse che un abitante di nome Paolino, noto pel suo gran sapere, era imbevuto e persuaso dell'arte magica, e faceva sortilegj ed incantesimi. Il popolo non mancò di attribuire a' prestigi di lui i due flagelli, che aveva testè sofferti, e il patriarca, prelato di austeri costumi, ma pieno di un amaro zelo, non men prevenuto che il popolo, sollecita vivamente l' imperatore di far arder vivo quell' empio sacrilego. Maurizio pieno di que' sensi di dolcezza, che dovevan essere propri del patriarca, pensava che fosse meglio condurre i malvagi al ravvedimento e all' emenda, che farli perire. Ma Giovanni il Digiunatore, armato di alcuni passi di san Paolo, de' quali abusava l' inumano suo genio, obbligò colle sue istanze l' imperatore a condannare a morte quell' infelice. Fu impiccato dopo che fu tagliata la testa sotto a' suoi occhi a suo figliuolo, al quale aveva insegnato i medesimi malefizj. (*Simocat. l. 1. c. 11. 12., Theoph. p. 215., Cedr. p. 394.*)

Dopo che gli Abari avevano costretto Tiberio a ceder loro Sirmio, il loro kan divenuto più altiero trattava i Romani con audacia. Avendo saputo, che vi erano a Costantinopoli degli animali di straordinaria grandezza, scrisse all' imperatore, che avrebbe desiderio di vederne alcuno. Maurizio, che si guardava dal

disgustarlo gli fece presente del più grand' elefante, che gli fosse venuto dalle Indie. Il kan l'ebbe appena veduto, che gliel rimandò, o per ispavento, o per dispregio. Siccome si piccava di magnificenza, pregò l'imperatore di mandargli un letto fregiato d'oro. Maurizio non tardò a soddisfarlo; l'opera era ammirabile e pel valore della materia, e per la squisitezza del lavoro. Nondimeno il barbaro non ne fu contento, e lo fece riportare all'imperatore. Domandò l'aggiunta di ventimila monete d'oro alle ottantamila, che i Romani s'erano obbligati di pagargli ogni anno: sulla negativa di Maurizio, ruppe il trattato, e senza rispettare i suoi propri giuramenti, andò ad attaccare Singidone. Benchè questa città fosse senza difesa, costò molto sangue agli Abari. Fu loro ostinatamente conteso il terreno, e perì un numero eguale di nemici e di abitanti. Dopo la presa di Singidone, Bajano costeggiò il Danubio avanzandosi verso la Tracia, e saccheggiando la maggior parte delle piazze giacenti lungo il fiume. La piccola città di Acqs fu risparmiata ad istanza delle rue concubine, le quali s'erano quivi ritirate per profittare delle sue terme. Dopo avere, come un impetuoso torrente traversato le due Mesie, passò il monte Emo, e andò ad accampare alle rive del Ponto Eussino, presso ad Anchiala, di cui saccheggiò il

territorio. (*Simocat. l. 1. c. 3.*, *Theoph. p. 244. Cedr. p. 394.*, *Zon. t. 2. p. 73.*, *hist miscell. l. 17.*)

I deputati di Maurizio si portarono a ritrovarlo in quel luogo. Erano questi Elpidio e Comenziolo, l'uno senatore e vecchio governatore della Sicilia, l'altro uffiziale della guardia imperiale. Il kan gli accolse con oltraggiosa alterigia, minacciando di andar ad atterrare la lunga muraglia, che serviva di riparo al territorio di Costantinopoli. Elpidio se ne stava in silenzio; ma Comenziolo naturalmente ardito, non potendo sopportare quelle insolenti millanterie: - « Principe, gli disse con libertà, noi « pensavamo di aver a fare con un monarca, « che rispettasse gli Dei che adora, e che si « è presi per suoi mallevadori. Noi credevamo « eziandio, che tu non avresti posto in dimen« ticanza i benefizj de' Romani, che hanno da« to ricetto a' tuoi maggiori erranti e fuggiti« vi. I Romani all'opposto sono contenti di « mettere in obblivione la tua passata ingratitu« dine; in onta alle violenze de' più solenni trat« tati, ti offrono ancora la pace. Se la riget« ti, pensa che avrai a combattere la nazione, « che ha soggiogato tutto l'universo. Non ti « credere invincibile per aver saccheggiato tan« to paese. La nostra sofferenza fu la sola ca« gione de' tuoi prosperi successi; temi di stan-

« carla. Avrai contro di te insieme colle forze
« dell' impero, i tuoi Dei, i tuoi giuramenti,
« i nostri benefizj, e l' abborrimento delle stra-
« niere nazioni. La posterità medesima farà
« guerra alla tua memoria. Preferisci la glo-
« ria della riconoscenza e della giustizia ad una
« ingiusta conquista, che ti sarà presto strap-
« pata di mano, se ti ostini a ritenerla. Vuoi
« danaro? I Romani te ne daranno; essi non
« sono avari che di onore. Tu hai ricevuto dalla
« loro liberalità una vasta e comoda abitazione;
« guardati di stenderti più oltre. L' impero è
« un grand' albero, radicato da oltre a tredici
« secoli, sempre nodrito dalle acque del cielo,
« sempre pieno di luce e vigore: le tue scuri
« non lo taglieranno giammai; si spezzeranno
« nelle tue mani, e ricadranno sopra te stes-
« so. »

Una rimostranza tanto ardita fece montare il kan in furore. Lanciando sopra di Comenziolo scintillanti sguardi, comandò che fosse chiuso in un' oscura prigione con catene a' piedi, e ne fosse straziata la tenda · era questa secondo la usanza della nazione, una sentenza di morte. Il giorno appresso non essendone ancora calmata la collera, i principali cortigiani si gettano ai suoi piedi, e lo scongiurano, - « di aver ri-
« spetto al dritto delle nazioni; di non rende-
« re gli Abari odiosi a tutti i popoli della ter-

« ra, facendo perire un ambasciatore; e che « questo giovane temerario era abbastanza pu- « nito colla prigione. » - Il kan si arrese alla fine a sì calde sollecitazioni, e rimandò i deputati all' imperatore.

La pace fu rinnovata l' anno seguente 584 a condizione che i Romani pagherebbero agli Abari annualmente centomila monete d'oro. Maurizio acconsentì a questo sopraccarico piuttosto che aver a sostenere ad un' ora due grandi guerre contro gli Abari e contro i Persi. Era ancora in quel tempo occupato dal pensiero di ricuperare l' Italia. Gregorio apocrisario della Santa Sede essendo per ritornare a Roma aveva ottenuto alcuni soccorsi contro i Lombardi, e l' imperatore faceva con lui partire il patrizio Smeraldo più guerriero, che non era l' esarca Longino suo predecessore. Autari figliuolo di Clef cominciava a regnare in Pavia. La nazione stanca della tirannia de' suoi duchi, avea posto sul trono questo giovane principe, la cui saggezza rimediò a' disordini di una mal concertata aristocrazia; ed il valore estese e raffermò il dominio de' Lombardi. Per rendersi più rispettabile a' Romani medesimi, prese, dietro l' esempio degl' imperatori, il soprannome di Flavio, che trasmise a' suoi successori. Lasciò ai duchi il governo delle città, sopra le quali avevano esercitato un potere assoluto;

se ne riservò la sovranità, ordinando che gli dessero la metà delle rendite de' loro ducati insieme colle loro truppe qualunque volta ne fosser richiesti. Egli potea a suo senno dar loro de' successori; ma non usò di tal diritto, se non quando morivano senza figliuoli maschi, o in caso di fellonia. Questa moderazione di Autari fu il primo fondamento della stabilità dei feudi; e quantunque l'origine di questa maniera di signoria ereditaria sia anteriore all'invasione de' Lombardi, può dirsi che siam debitori a' Lombardi della giurisprudenza feudale (1). Ne fissaron eglino la natura e la forma; e tutto l'Occidente adottò le leggi da esse stabilite sopra questa importante parte del pubblico diritto. Videsi nella persona di Autari quale sia l'influenza di un principe abile, fermo e vigilante sopra una nazione per correggerne i costumi. Non regnò che sei anni, e questo bastò per raddolcire la naturale ferocia dei Lombardi, la quale era ancora cresciuta nella confusione dell'ultimo governo. La giustizia e

(1) Circa all'origine del feudalismo, sono divise le opinioni degli scrittori. Quelli che ne trattano a proposito, oltre agli autori tutti che ragionano di diritto feudale, sono il Muratori nel t. 2. Diss. 2. delle sue Antichità Italiane; il Denina nel t. 1. pag. 306 delle Rivoluzioni d'Italia, e il Robertson nell'Introduzione alla famosa storia di Carlo Quinto.

la pubblica sicurezza succeddettero alle usurpazioni alle ruberie, alle uccisioni, e i grandi impararono a temere la legge più ch' essi medesimi non erano a temersi. È mestieri tuttavia confessare, che questo principe non fece rivivere il gusto delle lettere. Uno de' maggiori mali causati dall' invasione de' Lombardi, fu la ignoranza, che s' introdusse con essi. Questi barbari non facevan conto che delle armi, e i popoli d' Italia in mezzo agli orrori della guerra non avevano nè la volontà, nè il potere di coltivare le scienze e le arti; e ciò rende l' istoria di que' tempi tanto sterile e confusa. Avendo Autari preso in moglie Teodelinda figliuola di Garibaldo duca di Baviera, rinunziò al paganesimo per abbracciare la religione cristiana. Teodelinda era cattolica, ma i vescovi lombardi comunicarono al re gli errori dell'arianesimo, ond' era infetta la nazione. Riferirò qui senza interruzione i fatti dell' istoria dei Lombardi, ch'ebbero qualche rapporto con quella dell' impero ne' sei anni del regno di Autari.

Il nuovo esarca era sempre alle prese coi Lombardi. I due popoli vicini uno all' altro formavano di continuo nuove imprese: i Lombardi sopra Ravenna, che i Romani avevano conservata, e i Romani sopra Classe, di cui s' erano insignoriti i Lombardi. Smeraldo vedendo che le sue forze non bastavano nemmeno a difen-

dere ciò che ancora restava all' impero, ne diede avviso all' imperatore. Maurizio non osando spogliare l' Oriente di milizie dov' era di mestieri resistere a' Persi, nè l' Illirio, dove malgrado ai trattati si poteva ad ogni momento avere a combattere l' infedele nazione degli Abari, ricorse a' re di Francia. Spedì una solenne ambasciata a Childeberto re di Austrasia, con cinquantamila monete d' oro, corrispondenti all' incirca a settecentomila franchi, per indurlo a muover guerra a' Lombardi. Avendo Childeberto passate le Alpi in persona alla testa di un grand' esercito, i Lombardi, che non erano in condizione di combatterlo, si chiusero nelle loro città, e lasciarono i Francesi padroni della campagna, mentre Autari procacciava di allontanare il sovrastante nembo colle negoziazioni. Il danaro, che offeriva Autari, fece dimenticare al re di Austrasia quello che ricevuto aveva da Maurizio. La pace fu conchiusa, e Childeberto ripassò le Alpi. Maurizio si dolse di questa infedeltà, e richiese la restituzione delle cinquantamila monete d' oro a Childeberto, il quale non avendo buone ragioni da addurre, rimandò l' ambasciatore senza risposta.

La guarnigione di Brescello sul Po faceva continue scorrerie per terra e per mare fino a Ravenna. Era condotta da un valente capitano

di nome Drottulfo, il quale era uno svevo, che i Lombardi avevano preso in fasce nelle guerre di Germania. Allevato nella schiavitù, s' era innalzato col suo merito; ma quantunque servisse i Lombardi con valore non poteva perdonar loro in suo cuore di avergli una volta rapita la libertà. Smeraldo niente ommise per guadagnarlo, e ne venne a capo. Drottulfo diede la piazza a' Romani, e si unì all' esarca per ripigliare la città di Classe. Raccolse le barche, che ritrovò sul fiume di Bodrino, entrò nel porto di Classe co' suoi migliori soldati, diede l' assalto alla città dalla parte del mare, mentre Smeraldo l' attaccava da quella di terra. La piazza fu espugnata, Ravenna liberata da un nemico che aveva da lungo tempo alle sue porte. Lo svevo si ritirò a Brescello, donde non rimanea dal travagliare i Lombardi colle sue incursioni sui territorj di Parma e di Reggio. Per liberarsi da sì molesto nimico, Antari andò ad assediarlo. Dopo una lunga e vigorosa difesa, Drottulfo si arrese a condizione, che potrebbe ritirarsi a Ravenna col suo presidio. Le mura della città furono spianate, e Brescello perdette allora il titolo di vescovato. Drottulfo servì poscia l' impero con coraggio nella guerra contro gli Abari, e dopo essersi segnalato in tutti gl' incontri, morì a Ravenna, dove fu seppellito nella chiesa di s. Vitale.

Maurizio non aveva a lodarsi della lealtà di Childeberto; ma un personale interesse indusse il re di Austrasia a riconciliarsi coll' imperatore, e a dargli nuovi soccorsi. Ermenegildo figliuolo di Leuvigildo re de' Visigoti in Ispagna, aveva sposata Ingonda figliuola di Sigeberto re di Austrasia, e sorella di Childeberto. Questa principessa allevata nella religione cattolica sostenne con fermezza veramente cristiana tutti i rigori di Goswinda seconda moglie di Leuvigildo, la quale non risparmiò tutti i più barbari trattamenti per farle abbracciar l' arianesimo. Ingonda unì le più vive istanze alle istruzioni di Leandro vescovo di Siviglia per la conversione del marito, e vi riuscì. Leuvigildo, ariano appassionato, istigato ancora da' furori della moglie, perseguitò il figliuolo armata mano, e il figliuolo prese le armi per difendersi. Gregorio di Tours biasima Ermenegildo di essersi rivolto contro il padre, e il suo re, quantunque eretico, ed attribuisce l' esito infelice della sua impresa ad un giusto giudizio di Dio. Accesasi la guerra tra il padre ed il figlio, Ermenegildo implorò il soccorso di Tiberio che ancora regnava. Questo saggio principe ricusò di prendervi parte e il vescovo Leandro ritornò da Costantinopoli senza nulla ottenere. I Romani possedevano ancora un vasto trattato di paese nella Spagna

meridionale, e lontani dal centro dell' impero operavano indipendentemente dall' imperatore. Ermenegildo comprò il loro soccorso, ed essi gli diedero delle truppe. Ma avendoli Leuvigildo segretamente corrotti colla somma di trentamila monete d' oro, abbandonarono lo sventurato principe. il quale dopo molte disgrazie fu messo a morte per ordine del padre. I Romani, a' quali affidata aveva sua moglie Ingonda, e suo figliuolo Atanagildo, gli serbarono fede almeno in questo punto, e li trasportarono in Africa, per farli più sicuramente passare in Costantinopoli. Ma Ingonda morì per via, ed Atanagildo ritrovò un asilo tra le braccia di Maurizio.

Childeberto ignorava la morte di sua sorella, che teneramente amava. Credendo ch' ella, come pure suo figliuolo, fossero alla corte di Costantinopeli, e volendola far ritornare in Francia, conobbe che per ottenerla era d' uopo soddisfare all' imperatore. Mandò pertanto contro i Lombardi una nuova armata, composta di Francesi e di Alemanni; ma avendo la scambievole gelosia divise le due nazioni, quella spedizione non recò alcun male a' Lombardi; e l' armata ritornò in Francia dopo essersi inutilmente spossata nel passar le alpi. Si può congetturare con fondamento, che le pratiche di Autari fossero la cagione segreta di tal divisio-

ne. Frattanto l' esarca adoperava da sovrano indipendente: tanto inesatto nel mantenere la sua parola, quanto lo era nell' eseguire gli ordini della corte imperiale, faceva e rompeva le tregue a suo capriccio. Nel mese di settembre 587 mise in punto un esercito, e si fece battere in una gran battaglia. Questa vittoria de' Lombardi diede loro la libertà di correre da un capo all' altro dell' Italia, ed indusse Maurizio a richiamare Smeraldo. Un' altra ragione irritava l' imperatore contro questo esarca. Ad istanza di Giovanni vescovo di Ravenna, usava violenza per costringere i vescovi della Venezia e dell' Istria a sottoscrivere alla condanna de' tre capitoli: condotta del tutto contraria alla dolcezza di Maurizio, il quale credeva di non dover impiegare la violenza in fatto di religione. Fu mandato a Ravenna il patrizio romano.

Il rifiuto di una principessa d' Austrasia, che Autari chiedeva in moglie, raccese la guerra tra questo principe e Childeberto. I Francesi marciano in Italia, ed Autari va loro incontro. S' attacca una sanguinosa zuffa, nella quale le truppe di Childeberto sono interamente disfatte. L' uccisione fu grande, e le conseguenze della vittoria non furono men prospere pei Lombardi. Evino duca di Trento saccheggiò l' Istria. Autari s' impadronì dell' isola di

Comacina nel lago di Como, dove comandava Fracone, il quale ottenne un' onorevole capitolazione dopo essersi difeso per sei mesi. Nel corso di questa campagna segnalata per molti assedj, e combattimenti, Autari non rilevò che una sola rotta; uno de' suoi distaccamenti fu battuto dalla guarnigione di Roma.

I prosperi successi di Autari continuarono l' anno seguente 589. Traversa la Campania, la Lucania, il paese de' Bruzj, e penetra fino a Reggio, che non osa assediare; ma s' insignorisce di un gran tratto di paese, con cui accresce il ducato di Benevento. Sendosi poscia impadronito di Samnio, unisce questa provincia al ducato di Spoleti. Null' altro più rimaneva a' Romani in questa parte d' Italia, che Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento, Salerno, ed alcune altre piazze marittime, delle quali i Lombardi non furono mai in possesso, o che non possedettero che gran tempo dipoi.

Ciò che rese quest'anno più memorabile, si fu una tale inondazione, che non se n' era veduta mai una simile dopo quella che sommerse tutta la terra. Il 17 di ottobre, l' Adige straripò, e le sue acque copersero la città di Verona. Tutti i fiumi d' Italia uscirono del loro letto, portando seco la distruzione e la strage. Le campagne non erano più che un vasto mare, dove i rimasugli delle abitazioni, i

cadaveri degli uomini e degli animali galleggiavano per ogni parte come in un naufragio universale. Nel mese di novembre il Tevere si alzò fino sopra le mura di Roma, e scaricandosi nella città, non lasciò scoperta se non la sommità de' sette colli, i quali parevano altrettante isole. Con un gran numero di antichi edifizj distrosse i granai della chiesa, e portò via una quantità grande di frumento raccolto pel sostentamento de' poveri. Il suo letto comparve tutto coperto di serpenti, tra i quali se ne vide uno di smisurata grandezza. Perirono nel mare, che ne gettò i corpi sul lido. Questo diluvio era accompagnato da lampi e da orribili tuoni, e fu seguito da una peste, che rapì un numero infinito di abitanti. Due mesi appresso, Verona già molto danneggiata dall'inondazione, fu quasi del tutto consumata da un incendio.

Essendo papa Pelagio morto di peste gli 8 febbrajo 590 dopo undici anni di pontificato, tutti i voti si unirono in favore di Gregorio. Questo grand'uomo, che il desiderio di tutta la chiesa chiamava a questo eminente posto, se ne giudicava indegno. Nella sua legazione di Costantinopoli si era acquistato la stima e l' amicizia dell'imperatore, il quale gli avea fatto anche l'onore di sceglierlo a padrino de'suoi figliuoli. Sperando che Maurizio sareb-

ho entrato ne' suoi sentimenti, gli scrisse supplicandolo di non acconsentire alla sua elezione, la quale secondo la consuetudine di quei tempi esser doveva confermata dal principe. Ma Germano, prefetto di Roma, avendo intercetta la lettera, scrisse ancor egli, scongiurando l' imperatore di non negare alla chiesa un capo tanto capace di governarla; e Maurizio riguardò più a così giusti desiderj, che all' umiltà del santo prelato. Arrivata la conferma dell' imperatore, Gregorio fuggì, e si nascose in alcune caverne, dove la pietà de' fedeli lo seguitò. Fu ricondotto come in trionfo, ed ordinato a suo malgrado nella basilica di san Pietro il terzo giorno di settembre. Un tristo avvenimento aveva segnalata la sua amministrazione, durante la vacanza della santa Sede. La peste faceva in Roma una strage sì grande che in una solenne processione, che fece celebrare il dì 14 di agosto per placare l' ira di Dio, ottanta persone caddero morte nello spazio di un' ora. Nel mezzo de' continui timori, in cui non solamente le armi dei Lombardi, ma eziandio tutti i flagelli dell' uman genere, la peste, le inondazioni e la fame tenevano allora l' Italia, niuno era più atto a recarle alleviamento e conforto, quanto questo saggio e generoso pontefice. Non ristava dal chiedere gli ajuti dell' imperatore; ma si può dire che

il suo coraggio, la sua carità e la sua vigilanza furono per l'Italia un ajuto più efficace, che tutti gli sforzi dell' impero. Roma particolarmente gli fu debitrice della sua conservazione; la salvò dalla schiavitù, e la preservò più volte dalla fame, facendo venir grani a sue spese dalla Sicilia e dall' Africa. La Chiesa e l' impero operavano d' accordo per estinguere lo scisma, che divideva l' Occidente. Nondimeno l'imperatore credette saggio partito il moderare in alcune occasioni lo zelo del santo pontefice. Gregorio ottenne da Maurizio un decreto per far venire a Roma Severo vescovo di Aquileja, e i partigiani di lui, per discutere in un sinodo l' affare de' tre capitoli. Questi prelati scismatici negarono di andarvi, e si dolsero coll' imperatore delle supposte violenze di Gregorio; promettendo di recarsi a Costantinopoli subito che le turbolenze d'Italia lo permettessero. L' imperatore rispettò l'appellazione; e Gregorio ebbe ordine di sospendere gli atti fino a che la Provvidenza avesse restituita la pace in Italia. Maurizio oltre la sua naturale propensione alla pace, temeva che quei vescovi, se fossero inquietati, non dessero l' Istria in potere de' Lombardi. Quindi l' esarca romano ricevette l'ordine di guarentirsi da qualunque persecuzione.

Childeberto, più irritato che avvilito per la

disfatta del suo esercito, si apparecchiava a nuovi sforzi per vendicarsi de'Lombardi, quando la buona intelligenza tra questo principe e l'imperatore fu in procinto di esser rotta da un impensato accidente. Il re di Austrasia aveva fatto partire per Costantinopoli tre ambasciatori, i quali passarono per Cartagine. Uno de' loro servi, avendo prese certe merci senza volerle nè pagare, nè restituire, fu arrestato dal mercatante, ed egli lo uccise per iscappare dalle sue mani. Una sì brutale azione sollevò tutta la città. Il governatore alla testa di una truppa di soldati e di una folla di abitanti si reca alla casa degli ambasciatori. Essendo due di loro usciti, furono trucidati dal popolo furibondo. Il terzo, chiamato Grippone, se ne fugge, e va a portare le sue querele a Costantinopoli. Maurizio promette una segnalata vendetta; placa Grippone a forza di doni, e lo rimanda pregandolo istantemente d'indur Childeberto a far marciar le sue truppe contro i Lombardi. Per mantenere la sua parola, fa prendere in Cartagine dodici abitanti accusati di avere ucciso i due ambasciatori, e li fa condurre carichi di catene al re d' Austrasia. Gli permetteva di farli morire, ma gli offeriva per ciascheduno trecento monete d' oro, se dava ad essi il perdono. Childeberto non volle riceverli, dicendo, - « Che non sapeva se quei

« sciaurati fossero i rei; che forse non erano « che vili schiavi, il cui sangue non valeva « quello de' suoi ambasciatori; che avrebbe « mandati nuovi deputati a Costantinopoli per « ottenere una convenevole soddisfazione. » - Questa molesta avventura non sospese gli apprestamenti, che faceva contro i Lombardi. Pose in piedi un grande esercito condotto da venti duchi, ciascuno alla testa delle truppe della sua provincia. Questa moltitudine di comandanti non poteva non nuocere al buon esito dell' impresa, e forse anche Childeberto non voleva sinceramente distruggere i Lombardi, la cui vicinanza non era tanto a temersi quanto quella dell' imperatore.

Prima che l' armata francese avesse passate le Alpi, l' esarca romano avea già cominciato la campagna colle truppe che aveva raccolte. L' imperatore faceva egli pure passare in Italia un corpo di armata capitanato dal patrizio Nordolfo, e dal generale Osson. Il nome di questi due comandanti fa congetturare, che fossero di que' Lombardi, che Tiberio aveva tratti a' servigi dell' impero. Modena, Altino e Mantova furono prese dagl' imperiali, che impedivano l' unione delle truppe lombarde. L' esarca si disponeva a stringer d' assedio Reggio, Parma, e Piacenza, quando i duchi di

queste città andarono a ritrovarlo a Mantova per dichiarargli che si davano all'impero. Cisulfo duca di Friuli, che succedeva a suo padre Grasulfo, andò ancor egli a fare lo stesso atto di sommessione, il quale non era niente più sincero, e che durar non doveva se non fino a tanto che passasse la procella. È ancora verisimile, che tutto ciò si facesse di accordo con Autari. Questo principe fece ritirar le sue genti nelle piazze forti, ed egli si ridusse dentro Pavia ben fortificata, e molto ben fornita di provvisioni per sostenere un lungo assedio. L'esercito francese dopo aver dato il guasto in passando al suo proprio paese, entrò in Italia per i Grigioni, il passo di Susa, e il Trentino. Questi tre corpi separati ebbero da prima qualche vantaggio. Le campagne erano abbandonate, ed i Francesi non trovavano resistenza; ma essendo stato il duca Olone ucciso sotto Bellinzona sul Lago Maggiore, le sue truppe furono tagliate a pezzi dai Lombardi. Sette altri duchi si avanzano verso Milano distruggendo quanto incontrano. L'esarca fa dir loro, che l'armata imperiale andrà a raggiugnerli fra tre giorni; ne aspettano sei, e non ricevendo alcuna nuova, si ritirano di nuovo verso le Alpi. Dodici duchi entrati in Italia pel Trentino s'insignoriscono di molte castella, che distruggono in onta

alla capitolazione, e contro la loro parola ne conducono schiavi gli abitanti. Non la perdonano, se non a quelli di Verrugo, i quali si riscattano a una moneta d' oro per testa. Lo imperatore accusò anche di perfidia i generali francesi: se si dà fede alla lettera, che scrisse a Childeberto, lungi dal prestare le loro forze all' esarca, che voleva intraprendere l' assedio di Pavia, la cui presa si avrebbe tratta dietro l' intera ruina de' Lombardi avevano segretamente trattato con Autari, e si erano ritirati in Francia dopo aver conchiusa una tregua di dieci mesi. Certo è, che non essendo i Francesi arrivati in Italia, se non al tempo della ricolta, i calori del clima, le malattie, e particolarmente la dissenteria prodotta dall'uso delle frutta, cagioni sempre funeste alle nazioni transalpine, ne fecero perire molti, e costrinsero gli altri a tornare in Francia dopo tre mesi di soggiorno e di saccheggiamenti. Erano carichi di bottino, e si tiravano dietro un gran numero di prigionieri; ma furono al ritorno talmente stretti dalla penuria di viveri, che si videro ridotti a vendere fin anche le armi e le vestimenta per comprarsi di che sostentare la vita.

Maurizio, il quale fatto aveva in quest' anno grandissimi apprestamenti pel racquisto d' Italia, si dolse amaramente con Childeberto dei

suoi generali, la cui codardia, e forse il tradimento, aveva rotti e sconcertati tutti i suoi disegni. Supponeva che il re, fedele al trattato della lega, non fosse men disgustato della loro precipitosa ritirata. Lo pregava di rimandare l' anno seguente al principio di primavera una armata meglio condotta; e sopra tutto di assegnare alle sue truppe la via, che tener dovevano, e dare ordini precisi di non guastare il paese, che venivano a liberare dalla tirannia de' Lombardi. Esigeva eziandio come una delle condizioni della lega, che si restituisse la libertà a' prigionieri italiani menati oltre le Alpi. Ma le sollecitazioni di Autari trovarono credito maggiore in Francia, che non le querele e le domande dell' imperatore. Il principe lombardo s' indirizzò a Gontrano re di Borgogna, e zio di Childeberto. Gli rappresentava: - « Che era « interesse de' Francesi di mantenere i Lom« bardi come una forte barriera tra la Fran« cia e l' impero, il quale riguardava sempre « l' Occidente come suo antico patrimonio; che « i Romani ugualmente nimici di tutte le na« zioni germaniche, non cercavano che di ro« vinarle le une colle altre; che quanto più l' « imperatore si studiava di disunirle, tanto « più il loro comune vantaggio doveva stretta« mente legarle insieme per far fronte a que« sti antichi tiranni dell' universo. » - Promet-

teva ai re francesi tutti i servigi, che potevano ripromettersi da una generosa, brava e fedele nazione. Gontrano accolse onorevolmente la ambasciata, e la fece passare a Childeberto. Durante questa pratica, Autari morì a Pavia il dì 5 settembre 590, e la sua morte fu tanto improvvisa, che si è sospettato che l' esarca lo avesse fatto avvelenare. Agilulfo, che a lui succedeva pel suo matrimonio con Teodelinda, alla quale la nazione aveva rimessa l' elezione del suo re, proseguì l' anno appresso l' opera della pace co' Francesi. Ciò che ne agevolò la conclusione si fu, che avendo Childeberto inteso, che Atanagildo suo nipote era morto in Costantinopoli, non aveva più bisogno di tenersi amico l' imperatore. Questa pace fu costantemente osservata da ambe le parti pel corso di centosessant' anni fino al regno di Pipino. L' alleanza delle due nazioni doveva cagionare sommo dispiacere a Maurizio. Per prevenire una rottura fra i Romani e i Francesi, Gontrano mandò il conte Siagrio a Costantinopoli. Maurizio avveduto e saggio, non volendo farsi nuovi nimici, ricevette l' ambasciata con onore. Può dirsi ancora, che per onorare Siagrio fece più di ciò che far poteva, e che Siagrio ricevette più ch' e' non doveva. L' imperatore conferì al deputato il titolo di patrizio, e il deputato non ricusò questa dignità. Mostrava con ciò di ri-

conoscere l'imperatore a suo padrone, conservando sempre i Romani delle antiche pretensioni sopra il territorio compreso tra il Rodano e le Alpi. Ma questo titolo tornò inutile a Siagrio: al suo ritorno in Francia lo perdette; e questo atto di autorità non cagionò alcun timore a' Francesi, più allora capaci d'ingerirne agl' imperatori, che di riceverne da loro. Ritorniamo agli avvenimenti di Persia dell' anno 584.

Dopo la rotta rilevata dai Romani sotto la fortezza di Acbas, Giovanni Mistacone stava sulla difesa. I due eserciti passarono tutto l' anno rimirandosi scambievolmente senza intraprendere cosa veruna. Questa inerzia rincrebbe a Maurizio. Egli aveva un gran concetto della capacità militare di Filippico, e lo elesse per comandare in Mesopotamia, donde richiamò Mistacone. Per attaccare più fortemente alla sua persona il nuovo generale, gli fece sposare sua sorella Gordia; e questo matrimonio fu celebrato con pompa nel tempo medesimo che l' imperatore faceva la cerimonia del suo ingresso al consolato. V' era allora il costume, che gli imperatori pigliassero una o due volte il titolo di console sul principio del loro regno. Filippico si pose a campo verso il Tigri, e saputo che i Persi moveano verso il monte isala, tra Amido e Nisibi, li prevenne e s' impadronì del monte, d' onde scese in appresso per mettere a

sacco il paese, che apparteneva a' Persiani. Questi vennero a ritrovarlo, e perdettero in una marcia sforzata molti uomini, e molti cavalli; ma ciò non ostante erano assai superiori ai Romani; lo che costrinse Filippico a ritirarsi per raggiugnere le rive dell'Eufrate. Divise l'armata in due corpi, a' quali fece pigliare differenti strade per marciare con celerità. Il corpo di cui aveva dato il comando ad uno de' suoi luogotenenti, smarrì la via, e anzichè raggiugner l'Eufrate, dopo molto giri e fatiche, si trovò alle porte di Teodosiopoli. Quello ch' era condotto da Filippico, traversando le aride e deserte pianure della Mesopotamia, fu tormentato da sì ardente sete, che i soldati spossati cadevano morti sulle strade. Non bastando a dissetarli quelle poche sorgenti in che dopo lunghe e penose marcie si abbattevano, presero il crudele partito di uccidere i prigionieri, uomini e donne, che si traeva dietro in gran numero. La compassione risparmiò solo i fanciulli, ma la sete li fece tutti perire. Finalmente Filippico, intendendo che il resto della sua armata era accampata a Teodosiopoli, andò a raggiungerla, e passò il verno in quella città.

Subito che la stagione gli permise di aprir la campagna, entrò nell' Arzanena, e vi fece una ricca preda (an 585.) Sarebbe penetrato più addentro, se una malattia non lo avesse a lungo

ritenuto in Martiropoli. Il generale persiano profittando della congiuntura, andò ad attaccare la città di Monocarto, che aveva innanzi preso il il nome di Tiberiopoli; ma Filippico ne avea rifatte le mura l'anno antecedente 584, e l'aveva ridotta in condizione di difesa. Il persiano disperando di espugnarla, venne a dare il guasto alle porte di Martiropoli, atterrando ed ardendo le chiese e i monasteri che vi erano in que' dintorni. A ciò solo si restrinsero le imprese de' Persiani in quest'anno. Il cardarigan, chè tal era il nome che davano al loro generale, ripassò il Tigri, con intendimento di ritornare l'anno seguente con forze maggiori. Filippico riavutosi dalla malattia all'avvicinarsi del verno, mandò le sue truppe a' quartieri, e tornò a Costantinopoli. Verso la fine di settembre nacque a Maurizio un figliuolo, al quale impose il nome di Teodosio.

Al primo romper di primavera (an. 586) Filippico prese il cammino di Amido, dove dovea recarsi tutta l'armata. Ricevette quivi una ambasciata di Ormisda, composta de' più gran signori della Persia, alla cui testa vi era Mebodete, già impiegato in molte negoziazioni coi Romani. Filippico, per rendere questa udienza più splendida, si fece vedere a' Persi nel più magnifico apparato, in mezzo alle sue guardie ed agli offiziali dell'esercito. L'altiero satrapo

dopo avere squadrata l' assemblea, parlò in questi termini: - « Qui non veggo se non nimici,
« che saranno in breve nostri amici, se vogliono dare orecchio a' consigli della saggezza. Il
« re di Persia vi offre la pace; l' amor della
« pace è degno di un animo regio; ma egli ve l' offre senza temere la guerra. Non
« vi crediate, che i vostri deboli vantaggi,
« che i vostri saccheggi gl' inspirino timore: egli è potente, nè gli manca forza per
« vendicarsi. Non è già questa una preghiera,
« ch' egli vi fa, ma vi dà piuttosto un consiglio. Voi foste gli aggressori; stà in voi il
« risarcire l' ingiuria e il danno. Voi non ne
« disarmerete la collera, che a forza di presenti. Se risparmiate l' oro, egli saprà farvi
« versar lagrime. » - Queste insolenti millanterie non fecero, che muovere a riso. Mebodete fu interrotto da motteggi, da bisbigli, e da confuse grida; e Filippico sciolse l' assemblea senza dargli risposta. Il vescovo di Nisibi venne pochi giorni appresso a fare le medesime proposizioni, e Filippico le mandò in iscritto all' imperatore. Sdegnato di queste oltraggiose offerte, Maurizio scrisse al suo generale che la sola risposta che dar si doveva, era marciar senza indugio, e portare il ferro e il fuoco nel cuor della Persia. Avendo Filippico ricevuti questi ordini, volle assicurarsi del coraggio dei

soldati, e fattili radunare, alzando la voce: *Compagni*, disse, *volete voi combattere? volete vendicare l' onore del nome romano vilipeso dalla burbanza di una nazione tante volte vinta?* Gridarono tutti, che li guidasse al nimico, giurando ch' erano risoluti di perire o di vincere. Mosse incontanente verso il castello di Bibas posto alle sponde dell' Arzamone che mette nel Tigri.

Il giorno appresso andò ad accampare a piè dell' Izala. È questa una catena di monti fertilissimi di viti, e di ogni maniera di frutta. Erano abitati da una nazione guerriera, soggetta all' impero, e talmente affezionata al suo paese, che le incursioni de' Persi, che li tenevano in continui timori, non li potevano indurre a cangiare di abitazione. L' Izala non è che un prolungamento di un altissimo monte, detto Esuma, donde escono due rami: quello dell' Izala si stende verso il Tigri, ed andrebbe ad unirsi al monte Caucaso, se non fosse stato tagliato dalla mano degli uomini. Filippico aveva scelto questo accampamento, perchè i Persiani non potevano venire a lui senza ruinar la loro cavalleria, essendo il terreno arido, e senz' acqua per un grandissimo tratto fino al fiume Arzamone, del quale difendeva le rive. Il generale persiano vano e prosontuoso, avendo inteso che i Romani si appressava-

no, non fece di prima giunta che ridere. Ma vedendo che i suoi soldati si sbigottivano, consultò gl' indovini, i quali gli promisero il più prospero successo. Questa predizione rendette il coraggio a' Persi; caricarono i loro cammelli di otri pieni di acqua, e presero a marciare tanto sicuri di vincere, che portavano un gran numero di funi e di catene per legare i prigioni. Due capitani saraceni, che Filippico aveva mandati alla scoperta, vennero a dargli notizia della marcia de' nimici

Il generale persiano aveva scelto una domenica per attaccare i Romani, sperando di ritrovarli occupati nella solennità di quel giorno, che i cristiani consacrano alle opere di religione. Filippico ben informato non si lasciò sorprendere; schierò l' esercito nella pianura di Solacone, chè così chiamavasi un castello vicino. L' ala sinistra era condotta da Ilifredo governatore di Emesa, e da Apsich della nazione degli Unni; il centurione Vitale fu preposto all' ala destra, il centro aveva per capo Eraclio, padre di quello che fu poscia imperatore. Dal canto de' Persi, Mebodete capitanava la destra, Afraate nipote del generale la sinistra, e il generale medesimo marciava alla testa del centro. Come prima una nube di polvere annunziò l' arrivo de' Persi, Filippico portando sulla punta di una picca l' immagine di

Gesù Cristo, ch' era tenuta in conto di miracolosa, corse per mezzo alle file animando i soldati colle parole, e colla vista di quel divino vessillo, che prometteva ad essi la vittoria. Tra le immagini rappresentanti la faccia del Salvatore, e non credute opera degli uomini, ve n'avea tre di celebri: la Veronica, che si vede al presente in Roma nella chiesa di s. Pietro; quella di Edessa, mandata, dicevasi falsamente, da Gesù Cristo medesimo al re Abgaro; e quella di Camuliano in Cappadocia, che Giustino II. aveva fatta trasportare a Costantinopoli. Questa ultima era verisimilmente quella che portava Filippico. Per non esporla al risico di una battaglia, il generale dopo averla mostrata a' soldati, la fece deporre in un vicino castello, detto Mardi, dov' era allora Simeonete vescovo di Amido, il quale insieme cogli abitanti passò tutto quel giorno in orazione innanzi ad essa, implorando la divina protezione sulle armi romane. Si riferisce in questa occasione un fatto che torna più ad onore del buon cuore, che della fermezza e della prudenza di Filippico. Dicesi ch' esortando i soldati versava lagrime, pensando quanto sangue spargere si doveva. Non è però, che mancasse d' intrepidezza; voleva combattere alla testa delle sue truppe, e i suoi offiziali duraron fatica a persuaderlo, che doveva ri-

guardare alla sua persona, e che la vittoria pendeva più dalla saggezza de' suoi ordini, che dalla forza del suo braccio.

Tosto che le trombe romane diedero il segno, Vitale alla testa dell'ala destra si avventa sull' ala sinistra de' Persi, e la rovescia al primo urto. Immediatamente i soldati si sbandano, e lasciando fuggir l'inimico non attendono che a predare le bagaglie. Filippico temendo non forse quel disordine menasse a funeste conseguenze, e non volendo abbandonare il corpo dell'armata, fa pigliare il suo elmo a Teodoro Ilibino, una delle sue guardie, e gli comanda di correre sopra que' rubatori, e ricondurgli a gran colpi di spada. Questo stratagemma gli riuscì: quelli che s' erano dispersi, credendo di riconoscere il loro generale al pennacchio dell' elmo, si riordinarono, e tornarono ad unirsi al centro dell' armata, dove la cavalleria romana durava fatica a sostenere gli sforzi di quella de' Persi. La strage fu orribile, e la terra tutta coperta di morti. Gli eserciti dell' impero, come pure quelli de' barbari, erano pressochè tutti formati di sola cavalleria, ma non si era ancora dimenticato, che l' infanteria formava un tempo il nerbo principale delle truppe romane, e che nelle occasioni pericolose i cavalieri smontati da cavallo avevano spesso deciso della vittoria. Ciò fu i-

mitato da Filippico in questo incontro; e quei nuovi battaglioni presentando una fronte tutta composta di picche, e ferendo i cavalli de'Persi, li posero finalmente in rotta. Gli autori di que' tempi vaghi di quel maraviglioso, che la superstizione spaccia, e la stupidezza adotta, narrano che da tutta l' armata una voce si udì strepitosa, che gridava: *mettete piè a terra, e ferite i cavalli.* Aggiungono, che dopo la battaglia un offiziale di nome Stefano, che aveva probabilmente la voce dello Stentore di Omero, caduto in sospetto di aver dato quest' ordine, lo negò con giuramento; il che fece credere, che quel comando fosse venuto dal cielo. Non resisteva più che l' ala destra; ma fu alla fine ancor essa sbaragliata, e perì in questa battaglia la metà dell' esercito de' Persiani. Quelli che camparono dalla strage, furono inseguiti fino presso a Dara per quattro leghe.

Gli avanzi dell' armata vinta essendosi rannodati sopra una collina col generale, Stefano vi si recò ad assediarli, esortandogli ad arrendersi. Era quello il fiore delle truppe di Persia, e la vergogna della loro sconfitta anzi che abbatterne il coraggio, vi aggiungneva la rabbia e la disperazione. Senza provvisioni, privi di ogni cosa necessaria alla vita, diliberati di morire piuttosto che soggiacere a nuovi affronti, provarono la fame per tre giorni. Stefano fu il pri-

mo a nojarsi; egli non sapeva qual fosse lo stato de' nimici, e cosa tenesse rinserrato il generale medesimo. O per timore, o per disprezzo se ne tornò al campo. Vedendolo i Persi partire, trovarono ancora in se medesimi tanto ardire e tanta forza che vennero ad assaltarlo alle reni. Senonchè mal ricevuti, ne morirono un gran numero, e da mille ne furon fatti prigionieri. Prima della battaglia di Solacone, il generale persiano aveva fatto tagliare in pezzi gli otri, che contenevano l' acqua dell' armata, onde ridurre i soldati alla necessità di vincere, se non volevano morir di sete, essendo i Romani padroni del fiume Arzamone. Questa imprudenza ne fece perire ancora una parte; perocchè abbattutisi in alcune sorgenti, molli di sudore, e tormentati da un' ardente sete, ne bebbero con tal eccesso, che vi perdettero parecchi la vita. Dopo tutte queste perdite il generale si presentò davanti a Dara. Ma la guarnigione, caricandolo d' ingiurie dall' alto delle mura, ricusò di aprirgli le porte, adducendo che le leggi della Persia vietavano di ricevere in alcuna piazza i codardi e i fuggitivi. Coperto di vergogna fu costretto ad andare in cerca di altro asilo.

Il giorno dopo il combattimento, Filippico fece la rivista delle truppe, e s' informò per minuto delle azioni valorose, che gli avevano

procacciato l' onore di quella gloriosa giornata. Confortò i feriti con largizioni proporzionate al dolore, e al pericolo delle loro ferite; li fece portare nelle città e nelle vicine castella, perchè vi fossero curati con diligenza. Di quelli, che s' erano distinti, alcuni furono promossi a gradi superiori, ed altri ricevettero premj militari; ciò sono bei cavalli di Persia, elmi, turcassi d' argento, scudi, corazze e lancie. Il giorno stesso che Stefano raggiunse l' armata, si levò la sera il campo a romore. Dicevasi che i Persi, ricevuti nuovi rinforzi, venivano ad assaltarlo. Eraclio mosse tosto con alcuni cavalieri per andare alla scoperta. Arrivarono sul colle, donde i Persiani s' erano ritirati alcune ore prima. Siccome questo era assai elevato, e si poteva quindi scoprire una grand' estensione di paese, vi aspettarono il giorno, e non vedendo nimici, ritornarono al campo, e per via s' avvennero in un romano coricato per terra, e da quattro dardi trafitto, de' quali il più pericoloso gli entrava molto addentro ne' fianchi. Era costui un soldato di Stefano, che aveva rilevate quelle ferite il giorno avanti nell' attacco de' Persi. Respirava ancora: fu posto sopra un cavallo, e portato al campo. Gli furono estratti gli altri dardi; ma non si osava di levargli quello che gli trapassava i fianchi, perchè si teneva per certo, che ad un' ora gli

avrebbe tolto la vita. Quel prode soldato animato dal medesimo spirito, che il celebre Epaminonda, parlò e morì come lui. Vedendo il timore e l'imbarazzo de'cerusici, domandò se i Romani erano ritornati vincitori, ed essendo stato assicurato, che sì, - « or via, disse, operate, e non « abbiate rispetto alla mia vita; io la lascerò « lieto e contento, poichè lascio la vittoria « a'.miei compatriotti. » - Spirò un momento dopo nella dolorosa operazione.

Filippico non avendo più nemici a fronte, mise a guasto l' Arzanena. Questa contrada più non sembrava che un vasto deserto, essendo tutti gli abitatori nascosti dentro a fosse sotterranee e profonde, dove solevano riporre i grani. Alcuni prigioni palesarono il segreto de' loro nascondigli, e questa si fu una spedizione singolare. I soldati romani dispersi nelle campagne appuntavano gli orecchi al romore che udivano sotto ai loro piedi, e scavando le viscere della terra come per cercarvi qualche miniera, ne traevano fuori i pallidi abitatori, che caricavano di catene. Dopo avere spopolato il paese, Filippico andò ad accampare presso a Clomaro, quella medesima forte piazza, innanzi a cui tutti gli sforzi di Maurizio erano tornati vani sette anni addietro. Due Arabi, che comandavano nell' Arzanena pel re di Persia, vennero ad arrendersi a lui, e per conci-

liarsene la benevolenza, gli offerirono d' indicargli un sito comodo per rizzare una fortezza, che avrebbe tenuto in suggezione tutto il paese. Ciò appunto cercava egli da lungo tempo; e spedì con essoloro Eraclio accompagnato da venti soldati per visitare il terreno.

In quel mezzo il generale persiano avea raccozzato un gran numero di contadini, di animali da soma, e di cammelli, e ne aveva composto una specie di armata, sperando d' intimorire almeno i Romani con quella sembianza. Eraclio colle sue genti, le quali non avevano preso altre armi che le loro spade, avendolo veduto da lontano, si ritirò sopra un' eminenza; e veggendosi quivi inseguito, si ritirò sopra un' altra, e fuggendo così di collina in collina s' involò a' nimici, e mandò di notte un corriere a Filippico per dargli avviso, che sarebbe senza dubbio assalito il giorno seguente. Filippico raduna le sue truppe, e volendo andare incontro al nimico, scende dal monte, sopra il quale era accampato dinanzi al forte di Clomaro. Zaberta comandante del forte avendolo tacitamente seguito, passa la mercè dell' oscurità allato dell' armata romana, e va a raggiugnere il generale persiano. Informato appieno della situazione de' luoghi, lo conduce sull' orlo di una larghissima e profondissima fossa, che un' armata passar non poteva a vista di un' al-

tra armata, senza immancabilmente perire. Questa posizione era favorevole a' Persi, i quali non avendo se non cattive truppe, vigliacche, inesperte, e presso che inermi, non potevano sperare di far fronte ai Romani in aperta campagna. Filippico postosi dirimpetto a loro fuori del tiro della freccia, non era in condizione di raggiugnerli, qual se fosse separato da essi per grandissimo spazio. I due eserciti si stettero così a fronte parecchi giorni, tentando sempre invano i Romani di passar la fossa, ed i nimici fidando nella sicurezza del posto. Questi finalmente guidati da Zaberta, avendo fatto di notte un lungo giro, passano oltre la fossa, e si ritrovano la mattina sul pendìo della montagna tra il campo di Filippico e il forte di Clomaro.

Il generale romano vedendo innanzi a se una fossa impraticabile, e di dietro i Persiani, de' quali ignorava il debole stato, posti sopra il suo capo, e protetti dal forte, passò il giorno in continue agitazioni e timori. La notte seguente erano appena i suoi soldati addormentati, che colto da irragionevol terrore, di cui pareva non dovesse uno sperto guerriero esser capace, si sottrae alle guardie; e senza dare alcun ordine fugge a spron battuto fino al castello di Aufumo, dove i Romani avevano guarnigione. Spargesi tosto pel campo la voce,

che il generale è sparito. Si svegliano tumultuosamente, s' interrogano tutti senza rispondersi; essendo la notte oscura, sembra ad ognuno di veder in mezzo a quelle dense tenebre scintillare il ferro nimico. Il disordine è orribile; mezzo vestiti, mezzo armati corrono in pressa al margine della fossa; quivi incalzandosi gli uni gli altri, vi si precipitano uomini e cavalli insieme confusi; parecchi restarono storpi nella caduta, altri schiacciati, e il rimanente dopo reiterate ricadute non guadagnò la sommità, che con infinito stento e fatica. Perirono tutti i cavalli, e sarebbe bastato un solo squadrone di Persi, od anche una truppa di servi, che si fossero fatti vedere sull' orlo, per distruggere affatto tutta quell' armata. Ma i Persiani udendo dal loro campo quel confuso romore, furono ancor essi colti da spavento; immaginarono che i Romani venissero ad attaccarli, e stettero all' erta per ricevere l' inimico. Solamente alla punta del giorno avendo veduto, che i Romani fuggivano, mossero per inseguirli; ed anche allora non li seguivano se non da lontano, e con cautela temendo non fosse quello uno stratagemma. Ne uccisero tuttavia un gran numero a colpi di freccc. I Romani arrivati al castello di Afumo, perduto ogni rispetto verso il generale, lo caricano di rimproveri e d' ingiurie: erano particolarmente irritati contro Teodoro,

il quale incaricato di far la guardia intorno al campo durante la notte, aveva trascurato per una malvagia ed iniqua infingardaggine una così importante fazione. Poco mancò non fosse fatto a brani, ma il generale più ancora di lui colpevole, non osò nemmeno punirlo. I Persiani predarono le bagaglie, e ritrovarono nel campo di che satollare la fame, che li travagliava da molti giorni. Filippico coperto di vergogna passò con gran pericolo il fiume Ninfio, e marciò verso Amido, sempre molestato da' Persi, i quali gli uccisero parte della retroguardia. Si fermò nel forte di Tomano sul monte Izala, fece ristorare le castella fabbricate su quella montagna, e le guernì di soldati.

Per non terminare la campagna con un così vergognoso avvenimento, diede una parte dell' esercito ad Eraclio, il più sperimentato de' suoi luogotenenti. Questo guerriero riparò l' onor dell' impero colla sua attività e col suo coraggio. Non contento di mettere a sacco tutte le rive del Vigri dalla parte della Mesopotamia, passò questo fiume, e portò il terrore e la strage nelle più belle provincie di Persia. Ritornò coperto di gloria a Teodosiopoli, donde andò a raggiungere Filippico al principio del verno. I prosperi successi di Eraclio accrescevano la vergogna del generale. Oppresso dal dolore ammalò, e come se avesse deposto il comando, si stette rinserrato il ri-

manente di quest' anno, e tutto il seguente 587. nel forte di Tomano, lasciando la condotta principale dell'armata ad Eraclio. Narrerò le altre imprese di ciò che accadeva allora in Occidente, dove si ebbe a sostenere un' aspra guerra contro gli Abari.

Maurizio aveva comperata a caro prezzo la rinnovazione della pace con questa guerriera nazione. (an. 586.) Ma il kan sempre perfido e disleale suscitò segretamente gli Sclavoni per fare delle scorrerie nell' impero. Questi barbari portando dappertutto la desolazione, penetrarono fino alla lunga muraglia. L' imperatore sbigottito per questa improvvisa incursione, fa uscire dalla città le truppe della sua guardia, mette alla loro testa Comenziolo, il quale rispinge gli Sclavoni fino alle sponde dell' Erginia, fiume di Tracia, che mette nella Propontide vicino al Chersoneso. Gli assale colà quando meno se lo aspettano, e ne fa gran macello. In premio del suo valore l' imperatore gli manda la patente di generale. Comenziolo insegue i vinti fino ad Andrinopoli, dove si uniscono ad un capo della loro nazione chiamato Andragasto, il quale marciava alla testa di altro corpo numerosissimo, e si traeva dietro un ricco bottino e molti prigioni. Il generale romano si avventa sopra questo nuovo nemico, e parimente lo sconfigge; salva i prigionieri e il bottino, e

caccia del tutto gli Sclavoni dalla Tracia. (*Simocat. l. 1. c. 7., l. 2. c. 11., Evag. l. 6. c. 10., Cedr. p. 395., hist. miscell. l 17., Theop. p. 217.*)

L' imperatore seppe da un disertore che il kan degli Abari era il segreto autore di queste incursioni. Aveva allora alla sua corte un inviato di questo principe, il quale veniva a chiedere il pagamento dell' annua già pattuita pensione. Sdegnato della perfidia del barbaro, fece arrestare l' inviato, e di prima giunta bollendo di collera lo minacciò di fargli mozzare il capo siccome ad una spia, che il diritto delle genti non poteva mettere in salvo. Nondimeno si contentò di relegarlo in un' isola della Propontide, detta Calciti, dove lo fece aspramente trattare per sei mesi. Il kan vedendosi scoperto, più non cercò di fingere; si pose alla testa delle sue truppe, e portò i suoi saccheggiamenti fino a Marcianopoli. Gli Abari versarono torrenti di sangue nell' attacco di molte piazze, che fecero una vigorosa resistenza. Ma il loro numero grande suppliva alle perdite. Tutte le rive del Danubio furono devastate; e questo popolo più distruttore, che conquistatore, non lasciò che mucchi di ruine nella Mesia e nella Scizia.

Non potevansi opporre agli Abari se non le milizie della Tracia e dell' Illirio. Essendosi Co-

menziolo portato in Anchiala, mise insieme diecimila uomini, de' quali solamente seimila erano atti a combattere; il resto non era che una truppa di contadini male armati, che furono destinati alla custodia del campo e de' bagagli. Gli Abari non marciavano in corpo di armata, ma in distaccamenti separati, i quali portavano assai da lunge il saccheggio. Questo modo di far la guerra era favorevole a' Romani troppo deboli da combattere un esercito, ma abbastanza forti per distruggere delle bande quà e là disperse. Comenziolo divise i suoi seimila uomini in tre corpi, ne diede uno a Martino, un altro a Casto, e riservò a se il terzo. Assegnò il giorno e il luogo, dove i tre corpi dovevano riunirsi. Casto prese la via del monte Emo, e sorprese un distaccamento di barbari, che fu da lui tagliato a pezzi. Fece un gran bottino, ma non lo conservò lungo tempo, avendolo dato a condurre ad un offiziale subalterno, che se lo lasciò rapire da una banda nimica. Martino poco mancò non facesse un colpo da maestro. Avendo saputo da' suoi esploratori che il kan era a Novi sul Danubio, andò a sorprenderlo. Il kan era preso, e la guerra finita se non fosse fuggito nel mezzo della strage per andarsi a nascondere in un' isola posta in un piccolo lago. Martino, non avendone potuto discoprire il ritiro, tornò al luogo, dove tutti

dovevano riunirsi, e dove Casto venne a raggiungerlo. Comenziolo nulla fece di ciò che aveva promesso; si dovea porre all' uscita delle strette per arrestare i nemici cacciati da Casto e da Martino; si lasciò persuadere da un centurione di nome Rustibio, uomo codardo ed adulatore, ch' egli non doveva esporre la sua propria persona, e se ne stette colle mani in mano in Marcianopoli. Essendo i suoi due luogotenenti venuti quivi a ritrovarlo, ritornò al suo campo, e si andò a porre alla stretta del monte Emo. Questa è una delle più deliziose vedute che sieno al mondo.

Il kan degli Abari, raccolte le sue truppe, si apparecchiava a passare il Paniso per entrar nella Tracia. Comenziolo mandò Martino verso il ponte, che dava passaggio sul fiume, per osservare i movimenti de' nimici. Casto aveva ordine di seguirli di dietro. Martino adempiè la sua commissione, e quando vide che gli Abari si accostavano al fiume, andò in fretta a raggiungere Comenziolo. Casto, trasportato da imprudente ardore, prevenne gli Abari, passò il ponte, gli aspettò dall' altra parte, e quando la loro vanguardia fu passata, l' assaltò e ne fece strage. Colto dalla notte rimase al di là del fiume. La mattina seguente, quando volle passare all' altra riva, ritrovò i nimici padroni del ponte. Il fiume profondo e rapido non po-

teva guadarsi in alcun sito: Casto vedendosi diviso dall' armata, senz' alcun mezzo di raggiungerla, prende la fuga, e la sua truppa si disperde ne' boschi. Gli Abari incalzano i fuggitivi, e li costringono coi più crudeli tormenti a discoprire il luogo dove si era ritirato il loro comandante. Questi è preso e caricato di catene, e pressochè tutti i suoi soldati sono fatti prigionieri.

Si diffonde il terrore per tutta la Tracia. Cinquecento soldati, ch' erano a guardia di una stretta, osano resistere coraggiosamente, e sono tutti uccisi combattendo. Ansimuth, comandante generale dell' infanteria di Tracia, raccoglie le sue truppe, e le conduce verso la lunga muraglia per difendere questo baluardo della città imperiale. Siccom' egli marciava l' ultimo di tutti, è preso dagli scorridori nimici. Comenziolo si tenne nascosto nelle selve del monte Emo. Il han era accampato due leghe lontano dalla montagna, d' onde mandava i suoi distaccamenti per ogni parte a devastare il paese. Finalmente Comenziolo vergognandosi di mostrare tanta timidezza, conforta i soldati, li fa partire di notte e ne misura i passi per sorprendere il nimico alla punta del giorno. Non erano separati dal campo degli Abari che da un angusto sentiero, per cui sfilavano, quando un accidente, che in qualunque altra congiun-

tura sarebbe stato di nessun momento, venne a rapir loro la sperata vittoria. Siccome i bagagli marciavano nel mezzo della fila, un mulo che cadde sotto la sua soma imbarazzò la strada, e chiuse il passo a quelli che venivano dietro. Il conduttore de' bagagli si avanzava alla testa; gli si grida, che torni indietro per rialzare la bestia: la parola *retorna*, *retorna*, che gli autori contemporanei mettono in bocca de' soldati in questa occasione fa conoscere che la lingua illirica era allora mescolata di celtico; perocchè questa piccola armata era tutta composta di Traci ed Illirj. Questa parola ripetuta della retroguardia, è presa da quelli che formavano la testa della colonna, per un ordine di ritornare indietro. Credendo di esser eglino stessi sorpresi da' nimici si rivolgono, s' incalzano, si rovesciano gli uni su gli altri, e cerca ognuno di uscire il primo dalla stretta; e come prima ne sono usciti, si sbandano, e prendono la fuga. Questo tumulto si fa sentire nel campo degli Abari, dove un simile errore cagiona un eguale spavento. S' immaginano che i Romani vengano ad assaltarli, e piegando le tende fuggono verso il monte Emo per non battuti sentieri. Egli era una cosa non men sorprendente che bizzarra il vedere due eserciti fuggirsi a vicenda senza essere inseguiti. Nondimeno alcuni corpi si riordinarono dalla parte de' Romani, e die-

dero la caccia a molte bande di Abari, che tagliarono a pezzi.

Essendosi il kan avvicinato di nuovo al Danubio, volle risarcire la vergogna della sua fuga, ed andò a cinger d'assedio Apiara, piazza forte, situata alle sponde del fiume. Abitava in questa città un vecchio officiale, di nome Busa, il quale dopo essersi segnalato al servigio dell'impero, coperto di onorevoli ferite si era ritirato in Apiara sua patria. Avvezzo ai pericoli, uscì dalla città assediata per andarsene a caccia. Fu preso, e al punto d'essere ammazzato, promise agli Abari un ricco riscatto se gli lasciavan la vita. Lo condussero a'piè delle mura, e fecero dire agli abitanti da un araldo, che se non gli compravano la vita con una somma considerabile di danaro, lo avrebbero trucidato sotto i loro occhi. Busa, stendendo le braccia, li supplicava di non lasciar perire un guerriero, che aveva fatto tanto onore al loro paese, citava le battaglie, nelle quali s'era distinto; mostrava le cicatrici, ond'era coperto; li pregava di pigliarsi i suoi beni per pagare il suo riscatto, e se questi non bastassero, rappresentava loro, che non potevano senza una crudele ingratitudine negare di aggiugnere ciò che mancasse per soddisfare al nimico. Il popolo s'inteneriva; ma un giovane offiziale, che amoreggiava la moglie di Busa, fece rigettare

la proposizione degli Abari, e le suppliche del prigioniero. Busa fieramente irritato seppe anche troppo vendicarsi; ottenne la vita promettendo agli Abari di mettergli senza indugio in possesso della città. Insegnò loro la costruzione e l' uso di quella terribile macchina, che chiamavasi elepoli; ed Apiara fu in breve presa e saccheggiata. Parecchie altre piazze ebbero la stessa sorte; ma Berea in Tracia fu vigorosamente difesa, e dopo molti assalti reiterati, e sempre coraggiosamente ribattuti, il kan reputò sua gran ventura il salvare il suo onore, ricevendo una somma di danaro per ritirarsi. Ebbe un esito ancora peggiore davanti a Diocleziânopoli, Filippopoli, ed Andrinopoli. Non costò agli abitanti che pazienza e coraggio per costrignerlo a levare l' assedio.

La presa di Casto e di Ansimuth levarono a rumore tutta Costantinopoli. Questi due offiziali erano molto stimati, ed il popolo avvezzo ad attribuire tutti i sinistri avvenimenti a coloro che governano, non incolpava la negligenza di Maurizio, il quale dicevasi che non mandava in Tracia i necessarj rinforzi. Veniva lacerato pubblicamente con satire e canzoni, e questo fu il primo seme di que' disgusti, che terminarono da ultimo in una sanguinosa tragedia. Maurizio naturalmente freddo, ed incapace d' ira, dispregiò gl' ingiuriosi motteg-

gi, ed attese solo a risarcir le sue perdite. Riscattò Gasto ed Ansimuth; ed avendo richiamato Comenziolo, quantunque Giovanni Mistacone non fosse riuscito contro i Persi, lo spedì contro gli Abari, ma ebbe cura di dargli per luogotenente generale uno di quegli officiali che formano la gloria del generale, quando da lui impiegati senza gelosia, lo servono senza mirare ad altro che all' interesse dello stato. Era questi Drottulfo, quel bravo svevo, che ho già fatto conoscere. Fece levare l' assedio di Andrinopoli, e il giorno appresso pose fine alla guerra con una battaglia, nella quale gli Abari furono tagliati a pezzi. Questa sconfitta fiaccò talmente l' orgoglio del kan, che non ardì di uscire della Pannonia per li cinque seguenti anni. Abbandonò Singidone, e tutte le piazze, ch' erano lungo il Danubio, delle quali le guarnigioni romane ripigliarono il possesso.

La guerra continuava in Persia. Filippico rattenuto dalla sua malattia nel castello di Tomano divise l'esercito in due corpi, de'quali diede il più considerabile ad Eraclio, e pose alla testa dell' altro Andrea e Teodoro di Addea. Eraclio attaccò una fortezza piantata sopra un'altissima rupe; questa lo arrestò lunga pezza, e fu di mestieri impiegare tutte le macchine usate a que' tempi negli assedj. Gli

abitanti per rintuzzare i colpi appendevano dinanzi alle mura de' sacchi tessuti di pelo di cammello, e pieni di strame. L'attacco non era men ostinato che la difesa. Per non dare alcun riposo agli assediati, i Romani si divisero in più corpi che si succedevano a vicenda. Questi continui sforzi sottomisero alla fine gli abitanti. I Romani padroni della piazza vi posero un presidio. Teodoro ed Andrea attendevano a ristorare il forte di Mazara quando furono avvisati, che sarebbe loro facil cosa insignorirsi del castello di Bejuda posto in quelle vicinanze, e sfornito di sufficiente guarnigione. Era questa una piazza importante per la sua situazione, e per la forza dei suoi baluardi. Partirono senza indugio, e vi arrivarono all' apparire del giorno. L'avviso fu trovato falso, il castello era ben guardato, e furono salutati al loro arrivo dall' alto delle mura con una grandine di pietre e di frecce. Ciò non ostante diliberarono di non abbandonare la piazza, se prima non se ne fossero impadroniti. Era situata sopra una roccia dirupata, e difesa da una torre sporgente in fuori, fabbricata di pietre dure quanto il diamante. I Romani smontati da' loro cavalli, salgono la rupe, si appressano coperti da' loro scudi, e in onta alle pietre e a' dardi danno l' assalto, e prendono la torre. Assediano di-

poi il corpo della piazza, ed abbattono a colpi di frecce coloro che si fanno vedere sulle mura. L'ostinato ed incredibile valore di un soldato di nome Saperio abbreviò l'assedio, che esser doveva lungo e difficile. Si avanza sino appiè della muraglia, e conficcandovi de' conj l'un sopra l'altro infra le commessure delle pietre, arrampicandosi colle mani sulle disuguaglianze del muro, viene a capo di salire sino ai merli. Era vicino ad aggrapparvisi, quando un soldato persiano rotolando sopra di lui una grossa pietra, lo precipita dall'alto al basso. I suoi compagni lo sollevano da terra, e si accingono a portarlo al campo sopra di uno scudo. Non dà loro tempo di farlo, egli era solo stordito per la caduta; ritornato ben presto in sè stesso, salta a terra, e correndo alla muraglia sale di nuovo. Il medesimo Persiano lo rovescia per la seconda volta, facendo cadere sopra di lui un pezzo di muro di già staccato dai colpi di ariete. Saperio ebbe la fortuna di non esserne schiacciato; torna per la terza volta a salire, e giunto all'alto del muro abbatte con un colpo di sciabola il capo al suo nimico, e lo getta appiè degli assediatori, i quali maravigliati di questi prodigj di ardire e di coraggio, ed accesi di emulazione, corrono con ardore ad affrontare i medesimi pericoli. Un fratello di Saperio è il

primo a seguirlo; lo raggiunge ben presto, e combatte al suo fianco sulla muraglia, atterrando e precipitando quanti nimici ritrova. Nel medesimo tempo una nuvola di soldati monta alla scalata; i primi, che saltano nella piazza, aprono le porte al resto dell'armata: si uccide, si preda, si fa un numero grande di prigionieri, e si lascia un presidio in Bejuda. Al ritorno di questa spedizione, Filippico mandò le truppe a'quartieri d'inverno, e sul principio di primavera prese la via di Costantinopoli, lasciando il comando ad Eraclio. Questo saggio ufficiale riparò i disordini cagionati dallo stato di languore, in cui si trovava da lungo tempo il generale; fece una diligente ricerca de' disertori; rimise in vigore le fazioni e le fatiche militari, e restituì la disciplina colla severità delle pene. (*Simoc. l. 2. c. 28.. Theoph. p. 218.*)

LIBRO LIII.

Prisco succede a Filippico. Sollevazione delle truppe. Germano eletto generale. Si continua la sollevazione. Sconfitta de' Persi. I prigionieri di Lete in Persia fuggono, e ritornano a Costantinopoli. L' armata rifiuta Filippico per generale. Gregorio vescovo di Antiochia calunniato e giustificato. È adoperato per mitigare i soldati verso di Filippico. Filippico ricevuto da' soldati. I Persiani s' impadroniscono di Martiropoli. Tremuoto in Antiochia. Maurizio dà il titolo di Augusto a suo figliuolo. Guerra sotto Martiropoli. Battaglia di Sisarbana. Principio delle turbolenze di Persia. Vittorie di Varamo sopra i Turchi. È battuto da' Romani. Turbolenze in Armenia. Ribellione di Varamo, e suoi progressi. Varamo corrompe le truppe spedite contro di lui. Ormisda deposto dal trono. Discorso di Ormisda a' sollevati. Discorso di Bindoe. Orribile trattamento di Ormisda. Cosroe II succede al padre, e lo fa morire. Vani sforzi di Cosroe per guadagnare Varamo. Sconfitta di Cosroe. Cosroe si ritira sulle terre dell' impero. Lettera di Cosroe all' imperatore. Varamo piglia il titolo di re. Movimenti di Cosroe. Maurizio accorda

soccorsi a Cosroe. Congiura contro Varamo. Martiropoli restituita a' Romani. Zadesprato trucidato. Generosità di Maurizio verso di Cosroe. Progressi di Cosroe. Marcia di Cosroe. S' impadronisce delle principali città della Persia. Arrivo delle truppe in Armenia. Disposizioni per la battaglia di Balarath. Cosroe restituito ne' suoi stati. Condotta di Cosroe dopo il suo ristabilimento. Agilulfo re de' Lombardi. Assedia Roma. Condotta di san Gregorio verso Maurizio. Ambizione di Giovanni il Digiunatore. S. Gregorio giustificato di aver attentato sopra la potestà temporale. Si adopera per procurare la pace co' Lombardi. I Lombardi ricominciano i loro saccheggi. Alleanza de' Lombardi cogli Abari. Ruina di Padova.

Filippico arrivato a Tarso (an. 588) intese che Maurizio gli aveva poc' anzi eletto un successore. L' imperatore, venutagli senza dubbio a fastidio la lunga inerzia di questo generale, erasi alla fine indotto a dare a Prisco il comando dell' esercito di Mesopotamia. Filippico sdegnato contra il cognato, e geloso del nuovo comandante, rese compiuto il suo disonore con una di quelle vendette, che hanno talvolta degradato il più insigne valore. Deliberò di fer-

marsi a Tarso, e di opporsi a' successi di Prisco, togliendogli il migliore offiziale e la fiducia delle truppe. Scrisse pertanto ed Eraclio, disposto a fare in ogni cosa il suo volere, che lasciasse l' armata sotto il comando di Narsete governatore di Costantina, e si ritirasse nella Cappadocia sua patria. Gli mandava in pari tempo un editto, che aveva fino allora occultato per non alienarne l' animo delle truppe. Con questo editto l' imperatore, economo a segno di esser avaro, levava loro il quarto della paga, e della quotidiana distribuzione de' viveri. Filippico commetteva ad Eraclio, che lo pubblicasse prima della sua partenza; il che fu anche troppo puntualmente eseguito. Essendo Prisco arrivato in Antiochia, mandò alle truppe ne' loro diversi quartieri l' ordine di portarsi senza indugio a Monacata. Passò quattro giorni in Edessa, la quale era di là discosta solo due giornate. Trovò quivi il vescovo di Damasco, e Germano suo amico, che si offerì di accompagnarlo. Siccome questo prelato era amato e rispettato dalle truppe, Prisco lo fece andare innanzi per annunziare il suo arrivo. (*Simocat. l* 3. *c.* 1., *Evag. l.* 6. *c.* 4, *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 11., *Theoph. p.* 216., *hist. miscell. l.* 17.)

A tal nuova tutta l' armata diloggia per andare incontro al generale, che raggiunse una

lega lungi da Monacarta. V' era presso i Romani l' uso, che quando un genarale pigliava possesso del comando, e la sua armata veniva incontro a lui, smontasse di cavallo, salutasse amorevolmente gli offiziali e i soldati, e marciasse appiè nel mezzo di essi infino al campo. Prisco, superbo ed orgoglioso, non si curò di tale usanza, ed i soldati se ne chiamarono offesi; e maggiormente quando videro che mandavasi ad effetto l' editto dell' imperatore. Prisco era arrivato la vigilia di Pasqua, la quale in quell' anno cadeva a' diciotto di aprile. Lasciarono passare questo santo giorno ed il seguente; ma la sera del terzo, mentre si distribuiva ad essi la giornaliera porzione di vettovaglia secondo il nuovo regolamento, montano in furore, corrono alla tenda del generale, gettano pietre, snudano le spade, e caricano delle più orribili imprecazioni sì l' imperatore, che i suoi generali. Prisco spaventato chiede la cagione di quel tumulto, e gli viene risposto che l' armata ha scosso il giogo dell' ubbidienza, e che non riconosce più comandante. Impaurito, e tutto tremante, ordina ad uno de' suoi luogotenenti di nome Ilifredo, che presenti a' sediziosi l' immagine della faccia del Salvatore, e la conduca intorno al campo per procacciare di restituire la calma. Ma spegnendo il furore ogni rispetto per la religione, i sollevati cari-

cano di pietre Ilifredo, e quella venerata immagine. Il generale smarrito e confuso prende il cavallo di una delle sue guardie, e fugge a spron battuto. Non aveva tempo da perdere, e poco mancò non fosse accoppato da' servi, che facevano pascere i cavalli fuori del campo, e non fuggì da loro che per mezzo a una grandine di sassi. Raggiunse Costantina, e per guadagnare gli animi, scrisse agli offiziali dell' armata, che non riguardassero punto all' editto, e nulla scemassero nè la quotidiana distribuizione de' viveri, nè la paga ordinaria. Attese poscia a farsi curare le ferite.

La ritirata del generale rese i sediziosi più arditi e più insolenti. Ne straziano la tenda, e ne predano gli equipaggi: gli offiziali subalterni prendono ancor essi la fuga, e la sedizione non ha più freno. Nondimeno i soldati vogliono un duce; prendono Germano, che comandava le truppe di Fenicia, ed essendosi tumultuariamente adunati, lo acclamano generale. Germano rigetta questo titolo, ed essi lo caricano di percosse, gli minacciano la morte, e lo costringono ad accettare il comando. Cassano tutti gli offiziali, da' luogotenenti generali fino a' decurioni, e n' eleggono altri a talento. Germano fa che giurino di ubbidire a' suoi ordini, e di non commetter alcuna violenza contro i sudditi dell' impero. Così stavan le cose,

quando il vescovo di Costantina arrivò al campo. Prisco lo mandava per assicurare che l' imperatore aveva rivocato l' editto, che le lettere di rivocazione erano in mano di Prisco, e che quel fatale editto era l' opera di Filippico, il quale ne aveva fatto istanza presso l' imperatore. Questo ultimo articolo era una menzogna arrischiata per gettare sopra Filippico tutto l' odio di quella spilorcería. Quantunque i soldati fossero assai male disposti verso Filippico, nondimanco anzi che arrendersi alle rimostranze del vescovo, lo interrompono gridando tutti d' accordo: *scaccia*, *scaccia Prisco dalla tua città*. Nel medesimo tempo si disperdono, e vanno ad abbattere le statue dell' imperatore poste secondo il costume alla testa del campo. Ne strappano e calpestano le immagini attaccate alle insegne. Prisco non credendosi al sicuro in Costantina, fugge in Edessa. L' armata gli manda quarantatre offiziali per intimargli che esca da quella città; ma Prisco giustifica la sua condotta, e viene a capo d' interessarli in suo favore, così che gli promettono di adoperarsi per calmare i soldati. Gli mantengono la promessa, ed espongono se medesimi ad un sommo pericolo intraprendendo l' apologia del generale. Tutta l' armata si solleva contro di loro, e li vuol fare a brani; tuttavia si contenta di cassarli, e di cacciarli fuori del campo. Si distac-

ca un corpo di cinquemila soldati per andare a sforzar Prisco in Edessa. Gli abitanti negano loro l' ingresso, ed essi minacciano di dare l' assalto. Per evitare una guerra civile, Prisco fugge di notte, e torna a Costantinopoli. (*Simoc. l.* 3. *c.* 2., *Evag. l.* 6. *c.* 4., *Theoph. p.* 219., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 11., *hist. miscell. l.* 17.)

L' imperatore avvisò di rimediare a quel disordine restituendo il comando a Filippico. Ma non sì tosto lo seppero i soldati accampati a Monocarta, che si sollevarono di nuovo, e si obbligarono perfino con giuramento di non riconoscere giammai quel perfido, il quale, a detta loro, dopo avere vilmente abbandonato l' esercito, ne tradiva occultamente gl' interessi. Filippico, avvisato di tali disposizioni, non osò cimentarsi a passare l' Eufrate, e si tenne in Gerapoli per aspettare che si fosse restituita la calma. Frattanto i sediziosi dimentichi del giuramento, che prestato aveano a Germano, non ne rispettavano punto gli ordini. Padroni di un generale da essi creato, si distribuivano di per sè la loro parte senza osservare nè peso nè misura; non v' avea più fazioni, non disciplina; abbandonavano il campo a capriccio, e a capriccio andavano ad alloggiare ne' villaggi e nelle vicine castella, e come se fossero stranieri all' impero, lasciavano che l' inimico sac-

cheggiasse impunemente la frontiera. Costantina fu attaccata. Germano alla testa di un corpo di mille cavalieri sorprese i Persiani, e pose la città in sicuro. Durò poi molta fatica a mettere insieme quattromila uomini, che fece avanzare sul paese nimico.

In queste circostanze Aristobolo, soprastante di uno de' palazzi imperiali, si portò al campo. Costui da uomo accorto seppe co' suoi parlari, e con presenti opportunamente distribuiti, addolcire i sediziosi, e ridestare nell'animo loro i sensi di onore, che la sollevazione aveva presso che soffocati. I soldati si adunano, e poscia si dividono in due corpi; l'uno marcia verso Martiropoli, e l'altro sulle terre de' Persi. Questo ultimo corpo incontra l'esercito nimico comandato da Maruza, che gi taglia il passaggio. Non avendo forze bastanti a combattere questo generale, ripigliano il cammino dell'Arzanena, passano il Ninfio, e si appressano a Martiropoli, dove raggiungono l'altro corpo di armata. Maruza, che gli aveva seguiti fin là, presenta ad essi battaglia, e questa fu sanguinosissima, e finì col vantaggio de' Romani. Il generale Persiano restò morto sul campo; e di tutta la sua numerosa armata non camparono più che quattromila uomini, tremila de' quali furono presi co' principali offiziali, e mille ripararono a Nisibi. Un vantaggio ancora maggiore

si è, che il fuoco della sedizione si spense col sangue de' Persi; l' allegrezza della vittoria dissipò quell' umor tetro e feroce, che accompagna lo spirito di ribellione, ed i soldati ripigliarono verso l' imperatore i sensi di rispetto e di ubbidienza. Per risarcire co' loro omaggi gli attentati di cui s' erano renduti colpevoli, mandarono a Maurizio gli stendardi de' Persi insieme colla testa di Maruza, e le più preziose spoglie. Così terminò quella campagna, nella quale i Romani dopo aver vinti i Persi ebbero la gloria di vincere se stessi. (*Simocat. l. 3. c. 2., Evag. l. 6. c. 9., Theoph. p. 220., Cedr. p. 396. hist. miscell. l. 17.*)

Mentre che facevasi la guerra innanzi Martiropoli, un' ardita azione fece stordire tutta la Persia e riempì d' allegrezza l' impero. Il castello di Gilidordone, chiamato da' Greci Castello dell' obblio, quel carcere orrendo, del quale ho parlato sotto il regno di Anastasio, era allora pieno zeppo di sventurati i quali non aspettavano altro termine a' loro mali che la morte. Erano costoro sudditi disgraziati de' Casadenj puniti della loro ribellione contro la Persia, di cui abitavano le montagne, e Romani, che Cosroe aveva fatti prigionieri quindici anni addietro, quando s' era insignorito di Dara. Quest' infelici, diversi di costumi, di religione e di linguaggio, ma uniti insieme da una me-

desima disperazione, trovarono il mezzo di congiurare per la loro liberazione. I prigionieri di Dara furono i capi dell' esecuzione. Si avventano sopra la guardia, e tutto che numerosissima, le strappano le armi di mano, e la trucidano col comandante. Quindi liberano i loro sgraziati compagni; e tutti insieme traversano la metà della Persia, nel cui mezzo giaceva il castello. Dopo vari avvenimenti arrivano a Costantinopoli, dove sono accolti tra le acclamazioni del popolo, traendosi dietro, per rendere compiuto quel direi quasi trionfo, una sorella del comandante, che aveano rapita.

La sedizione s' era calmata di per se, e Germano tanto desideroso di deporre il comando quanto era stato ritroso ad accettarlo, aspettava con impazienza il generale, cui doveva spedire l' imperatore. (an. 589) Per riguardare appieno gli animi, Maurizio fece distribuire del denaro a' soldati in ricompensa della loro vittoria; e in pari tempo per salvare l' onore della disciplina, fece pronunziare nel suo consiglio un giudizio sopra la ribellione. Germano e i capi della sedizione furono dannati a morte; ma l' imperatore facendo ad essi significare la loro sentenza, mandò lettere di grazia, che accompagnò anche con doni. Andrea comandante della guardia si trasferì al campo davanti Martiropoli per farvi rientrare gli offiziali, che i

sediziosi avevano discacciati. Furono ricevuti senza resistenza, e ripigliarono i loro impieghi. Ma non fu così di Filippico; i soldati lo rigettavano ostinatamente, e v' era ragion di temere, che volendo far loro violenza sopra questo punto, la sedizione non si raccendesse.

Gregorio vescovo di Antiochia era allora in Costantinopoli. Questo prelato accorto, eloquente, abile a maneggiare con destrezza gli affari più difficili, era il più acconcio a volger le truppe. La sua generosità verso le persone di guerra, cui somministrava danaro, equipaggi e provvisioni quando passavano per Antiochia, gli aveva cattivato il cuore degli offiziali e dei soldati. Un' ingiusta persecuzione lo aveva fatto venire a corte. Asterio prefetto di Oriente essendo con lui in contesa, impegnò in suo favore i principali cittadini. Il popolo di Antiochia, il cui carattere fu sempre l' audacia ed il libertinaggio, prese il medesimo partito, ed usò ben presto senza verun riguardo la libertà, che se gli lasciava, d' insultare al vescovo. Le vie o le piazze della città risonavano di scandalosi discorsi, e di canzoni satiriche contra il prelato; veniva dileggiato sul teatro; ed accoppiandosi la calunnia al ridicolo, si giungeva perfino a tacciarlo d' inique e malvagie pratiche. L' imperatore, informato di tal disordine, non indugiò a richiamare Asterio, e pose in sua

vece un certo Giovanni, assolutamente inetto anche ai più minuti affari. Questo personaggio debole del pari che disennato, si dichiarò pel partito più forte, e diede con un editto agli abitanti la permissione di formare le loro accuse contra il vescovo Gregorio. Ed ecco questi divenuto bersaglio de' più calunniosi libelli. Un banchiere di Antiochia si segnalò colla sua sfrontatezza accusando il santo vescovo di adulterio incestuoso colla sua propria sorella. Non ritrovando il prelato giustizia nella sua città vescovile, s'appigliò al partito di appellare all'imperatore e ad un concilio, e portossi a Costantinopoli. Fu quivi tenuta un' assemblea composta del senato e de' patriarchi (alcuni de'quali intervennero in persona, e gli altri per mezzo di deputati), e de' vescovi delle sedi primarie dell' Oriente. Dopo grandi contrasti seguiti da un maturo esame, Gregorio fu dichiarato innocente, ed il banchiere suo principale accusatore condannato ad essere pubblicamente frustato per le vie di Costantinopoli, e bandito in perpetuo dalle terre dell' impero.

Il prelato, giustificato appieno con un così autentico giudizio, ricevette ordine dall' imperatore d' impiegare il suo credito presso le truppe per indurle a ricevere il loro generale. Ritornò egli tosto in Antiochia, e siccome i travagli di spirito, e le fatiche che sofferte aveva

per confondere la calunnia, lo avevano fatto ammalare, non potè andar più oltre che a Litarbe, dodici leghe discosta da Antiochia, e vi fece venire con un ordine dell' imperatore i principali dell' armata, i quali vi si portarono al numero di duemila. Fattosi recare Gregorio in lettiga sopra un luogo elevato, d' onde poteva esser veduto ed udito da tutti, parlò loro così: - « Romani, poichè la vostra vittoria vi ha « renduto questo nome glorioso, che una fu-« nesta turbolenza vi aveva fatto perdere, alla « prima voce che udii delle vostre mormora-« zioni e delle vostre querele, il mio affetto mi « portava verso di voi; e non poteva sapere che « voi eravate malcontenti, senza essere io pure af-« flitto e travagliato. Ed il maggiore contento, « ch'io possa ora provare, si è il veder qui tanti « amici quanti veggo guerrieri. Ma i colpi mor-« tali, che alcuni nimici dimestici più feroci « e crudeli, che non sono i Persi, portavano « al mio buon nome, m' hanno da voi tenuto « lontano fino a questo giorno. Meritavamo sì « voi che io di esser ugualmente compianti; « e mentre trasportati dallo sdegno voi perse-« guitavate i vostri offiziali, penetrato di dolo-« re io mi vedeva perseguitato da' miei citta-« dini. Eccoci alla fine tranquilli, e rinvenuti « a noi medesimi, lieti del pari, e contenti,

« voi della clemenza, ed io della giustizia del-
« l' imperatore. La divina grazia ha voluto di
« per se sola, e senza l' organo di alcun uomo
« operare sul vostro cuore, e vi ha lasciato la
« gloria di ritornare spontanei al vostro dove-
« re. Voi dati avete ad un' ora due grandi e-
« sempi; i Persiani hanno testè imparato, che
« i soldati romani, senza essere guidati che dal
« solo loro valore, possono vincere; e voi ave-
« te dimostro all' universo, che l' odio contro
« i vostri offiziali non può spegnere l' ardore
« che v' infiamma per la patria. Avete fatto a-
« zioni grandi; vediamo ora ciò che vi rimane
« a fare. L' imperatore vi rende la sua bene-
« volenza, e si dimentica dei vostri attentati;
« la vostra vittoria, il vostro zelo per l' onor
« dell' impero gli hanno cancellati dalla sua
« memoria; egli vi ha già onorati con glorio-
« se testimonianze della sua bontà, e giugne
« perfino a premiarvi in una congiuntura, in
« cui potevate appena sperare la sua clemen-
« za. Maurizio ha creduto di conformarsi al vo-
« lere del cielo, il quale proteggendovi nella
« battaglia ha fatto conoscere che vi ha per-
« donato. Ora vi resta a coronare la vostra ub-
« bidienza. Vi sovvenga, che siete i discenden-
« ti di quegli eroi che immolavano i loro pro-
« pri figliuoli alla severità della disciplina mi-
« litare. Le grandi azioni militari hanno biso-

« gno di due sostegni: prudenza ne' capitani,
« obbedienza ne' soldati; il difetto di una di
« queste due cose fa riuscir vane le imprese.
« Arrendetevi pertanto ai miei consigli: la
« prontezza nell'eseguirli formerà la vostra apo-
« logia; e la vostra sollevazione sarà imputata
« non allo spirito di ribellione, ma alla cattiva
« condotta de' vostri condottieri. Se negate di
« obbedire, qual dolore per me, ma insieme
« quale disgrazia per voi! Voi non avete fin
« qui peccato che per trasporto e per impru-
« denza; ma da ora innanzi diventereste ribelli
« e malvagi. Pensate alle funeste conseguenze
« di tutte le sedizioni. E quale scampo avrete
« voi? farete voi guerra al vostro sovrano? di-
« venterete voi barbari? armerete contro di voi
« tutte le forze dell' impero? No, Romani, rico-
« noscete il vostro nome, le vostre insegne, il
« vostro imperatore, riconoscete un vescovo,
« che vi dà nuove pruove del suo affetto e del
« suo zelo. Consultate l' onor vostro, e il vo-
« stro interesse inseparabile da quello dello sta-
« to. Ascoltate il cielo medesimo che vi parla
« in questi santi giorni. Gli augusti misteri, la
« cui solennità si appressa, vi mostrano un Dio
« obbediente fino a morire su di una croce. »
(*Evag. l.* 6. *c.* 11., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 14., *Simocat. l.* 3. *c.* 5.)

Il giorno in che Gregorio così parlava, era

il lunedì santo, e le sue lagrime più ancora eloquenti de' suoi discorsi, finirono di muovere il cuore de' soldati. Non aveva loro nominato Filippico, ch' era per essi un oggetto di odio; ma comprendevano, che l' obbedienza, ad essi richiesta, consisteva nel riceverlo. Domandarono alcuni momenti per diliberare insieme, e poco stante ritornarono al vescovo, dichiarando ch' erano pronti a soddisfarlo, ma che si erano obbligati con giuramento, insieme con tutta la armata, di non riconoscere giammai Filippico a generale. - « Io vi sciolgo dal giuramento, « diss' egli: il Vangelo dà al vescovo il potere « di legare e di slegare nel cielo e sulla ter-« ra. » - Siccome il giuramento, di cui si tratta era un delitto, così non si può qui contrastare l' applicazione di questa massima, di cui i è così spesso abusato. Si arresero a queste parole; ed il prelato, dopo aver celebrata la liturgia, gli ammise alla partecipazione de' sacri misteri. Amministrò il battesimo a parecchi di loro, che non avevano ancora ricevuto questo sacramento. Li fece poi sedere sull' erba, e distribuì loro degli alimenti. Il giorno appresso ripigliò il cammino di Antiochia; e spedì due corrieri, uno all' imperatore, e l' altro a Filippico, per dar loro notizia della sommessione delle truppe. Filippico si avvicinava ad Antiochia, quando riscontrò i soldati, che gli veni-

vano incontro. Marciavano alla loro testa i nuovi battezzati come più capaci di ritrovar grazia presso al loro generale. Al suo arrivo gli si gettarono ginocchione dinanzi, ed avendo Filippico presentata ad essi la mano in segno di riconciliazione, partirono dietro a lui, e ritornarono al campo di Martiropoli (*Evag. l.* 6. *c.* 12. *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 16.)

Poco tempo appresso s' impadronirono i Persiani di quella città per uno stratagemma, del quale l'autore fu uno de' principali abitanti, di nome Sitta. Irritato costui contro un offiziale della guarnigione, scelse il tempo, che questa era uscita dalla piazza per una spedizione particolare. Passò segretamente all' armata de'Persi, e consigliò loro di mandare quattrocento uomini, i quali si presentassero alle porte come disertori. Essendo poi rientrato nella città indusse i suoi concittadini a ricevere que' disertori, i quali sarebbero stati la più sicura loro difesa. Tosto che furono entrati, scacciarono tutti gli abitanti, fuor le donne giovani e gli schiavi. Filippico avvisato della perdita di questa piazza importante, mosse incontanente con tro di essa e l' assediò, benchè sfornito di tutti i necessarj soccorsi. Aveva già scavato de' sotterranei, e fatto cadere una delle torri, quando avvedutosi che i Persi turavano la notte le aperture fatte nelle mura il giorno, e che per-

deva più uomini che non ne uccidesse agl'inimici, prese il partito di ritirarsi, e di accampare a qualche distanza. Gregorio vescovo di Antiochia venne ad ordinargli per parte di Maurizio, che ritornasse innanzi alla piazza, e proseguisse l' assedio. Perdette quivi il resto della campagna per difetto delle macchine allora usate per battere le città cinte d' assedio. Prese i suoi quartieri d' inverno, tenendo Martiropoli quasi bloccata colle truppe, che distribuì nelle circonvicine castella per impedire a' Persi di farvi entrare rinforzi. (*Simocat. l.* 3. *c.* 5., *Evag. l.* 6. *c.* 13., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 17.)

L' ultimo giorno di settembre di quest' anno 589. Antiochia sofferse un si gagliardo tremuoto, che non aveva mai sentito il simile dopo il primo anno del regno di Giustiniano. Cominciò tre ore dopo il tramonto del sole. Furono atterrati molti edifizj, parecchie chiese, e i due pubblici bagni, uno de' quali aprivasi la sera, e l' altro la mattina. Notansi in questo disastro due memorabili avvenimenti. Tutti gli edifizj che formavano il corpo della chiesa principale, furono abbattuti a riserva della cupola, la quale fu conservata per un effetto singolare. Scossa dagli antecedenti tremuoti pendeva dalla parte di tramontana, ed era sostenuta da puntelli: una gagliarda scossa fece cadere questi con fracasso, e la cupola in vece di seguirli ricadde

a piombo sopra l' arco, e si ritrovò nella medesima postura in cui era stata fabbricata. L' altro fatto non è meno notabile. Il palazzo vescovile ruinò, e perirono quelli che vi abitavano, tranne il vescovo ed alcuni, che seco allora parlavano: il suo appartamento cedette tutto intiero senza rompersi, ed avendo una seconda scossa aperto le ruine per mezzo, il prelato che sotto vi giaceva sepolto, fu tratto fuori insieme con coloro che lo accompagnavano. Fu considerato come un miracolo, che il gran numero di fuochi allora accesi nelle case cadenti non cagionasse alcun incendio. Ne' giorni appresso dalla quantità di pane, che si distribuiva agli abitanti, si argomentò che fossero perite sessantamila persone. Asterio vi perdette la vita. Maurizio diede del suo erario le somme necessarie per riparare il danno. (*Evag. l. 6. c. 8. et ibid. Vales., Niceph. Cal. l. 19. c. 13., Pagi ad Bar.*)

L'anno seguente 590 la festa di pasqua cadeva a' 26 di marzo. Maurizio scelse questa solennità per conferire il titolo di Augusto a suo figliuolo in età di quattro anni e mezzo. La corona gli fu posta sul capo dal patriarca. Questo titolo più non era, come al tempo degli antichi imperatori, un' associazione all' impero; quantunque il novello Augusto portasse anche il nome d' imperatore, non ne

aveva l' autorità. Questa comunicazione di titoli senza potere diventò comune nel Basso Impero; ed i Greci fecero una distinzione fra il nome di *Basileus*, che significava re ed imperatore, e che i sovrani davano a quei ch' eleggevano per loro successori, e il nome di *Autocrator*, che riserbavano a se medesimi, come esprimente in modo più particolare il supremo potere. Undici anni appresso, cioè nel 601, il giovane Teodosio sposò la figliuola del patrizio Germano, il più distinto tra i senatori. Se questo Germano è il marito di Charito figliuola di Tiberio, forz'è dire che il figliuolo di Maurizio sposasse sua cugina germana, salvo che la moglie di Teodosio non fosse nata dal matrimonio di Germano con un altra. Checchè ne sia, l' abbate di Biclaro si inganna dicendo che due anni avanti Maurizio aveva nominato suo figliuolo Cesare: questo giovane principe non portò mai questo nome.

Le due rivali nazioni si contendevano con ardore il possesso di Martiropoli; e quantunque tutti gli attacchi dell' anno antecedente fossero stati inutili, i Romani, sapendo che non aveva per presidio che quattrocento soldati persiani, si lusingavano di prenderla a viva forza. Ormisda vi mandò un' armata sotto la condotta di Mebodete, e lo fece raggiugnere da Afraate comandante delle truppe di

Armenia. S' attaccò una sanguinosa battaglia, nella quale Mebodete venne ucciso, e Filippico rimase vincitore. Ma perdette tutto il frutto della sua vittoria lasciando entrare nella città un gran rinforzo di truppe nimiche. Questo rinforzo assicurava a' Persiani la loro nuova conquista, ed i Romani perdendo ogni speranza di ricuperarla per assedio, andarono a fabbricare una fortezza novecento passi di là lontano sopra un terreno elevato per tener a dovere la città, e cogliere tutte le occasioni, che loro procacciasse la vicinanza. Ecco in che s' impiegò tutto il rimanente della campagna. Finalmente l'imperatore malcontento della poco buona riuscita di Filippico, mandò Comenziolo a succedergli. (*Evag. l.* 6. *c.* 13., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 17., *Simocat. l.* 3. *c.* 5.)

Il nuovo generale sarebbe stato ancora meno avventuroso senza l'eroico valore del luogotenente Eraclio. (an 591.) Si venne a battaglia affrontata innanzi al castello di Sisarbana vicino a Nisibi. Fin dal principio di essa Comenziolo ebbe il suo destriere ucciso sotto di se, ed avrebbe perduto la vita, se uno delle sue guardie non gli avesse dato il suo, sopra il quale prese la fuga. Tutta l' armata lo seguiva in disordine, quando Eraclio dopo essersi sbracciato per rattenere le truppe, strascinato egli medesimo dalla folla, e disperan-

do per la codardia del capitano e de' soldati, fermò di non sopravvivere a quella ignominia. Si rivolge, passa per mezzo agli squadroni dei fuggitivi, e va a cercare la morte tra le schiere de' nimici. Piomba qual folgore sul generale Afraate che correva alla testa de' Persi, e lo distende morto sulla polvere. Un colpo sì ardito arresta i Persi, e rende il coraggio ai Romani; si rannodano intorno ad Eraclio, il quale porta dovunque il terrore e la morte. I Persi fuggono a vicenda, e si chiudono in Nisibi. Il giorno seguente i Romani predarono il campo, e mandarono all' imperatore le più ricche spoglie, spade, pendagli fregiati di oro e di gemme, tiare persiche, e stendardi tolti di mano a' vinti. Questi gloriosi contrassegni di vittoria furono ricevuti a Costantinopoli con acclamazioni di trionfo; l' imperatore fece celebrare i giuochi del circo, e la allegrezza del popolo si diede a conoscere in feste e in divertimenti che non cessarono che per lassezza. Comenziolo divenuto vincitore mercè la bravura di Eraclio, andò ad assediare Mertiropoli. Lasciò quivi la maggior parte delle sue truppe, e prese con seco i miglior i soldati per attaccare la fortezza di Achas posta oltre il Ninfio sopra un dirupo, onde l' assediata città si discopriva pienamente. Dopo molti attacchi se ne impadronì, e la mercè di

quel posto importante, strinse più dappresso Martiropoli. Ma i Persi la difendevano con tal coraggio, ch' ei disperò di prenderla per altro mezzo che per la fame. (*Simocat. l.* 3., *c.* 2. *Evag. l.* 6. *c.* 14., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 18., *Theoph. p.* 721., *hist. miscell. l.* 17.)

Frattanto gli avanzi dell' esercito vinto ritirati in Nisibi temevano di tornare in Persia. Ormisda sempre violento, sempre furibondo, aveva minacciato le sue truppe di farle passare a filo di spada, se non ritornavano vittoriose; ed era tanto sanguinario da mantener la parola. Quindi i capitani e i soldati congiurarono per darsi a Varamo, il quale ribellatosi da Ormisda marciava allora alla testa di un esercito. Ora spiegherò l'origine ed il progresso di questa strana rivoluzione. Vedrassi un ribelle audace, un monarca vittima de' suoi proprj furori, feroce ed indomito fin anche tra le catene, un figliuolo parricida, un re cacciato da' suoi stati, e rimessovi da' suoi maggiori nimici, ed una sanguinosa e crudel guerra, la quale rompeva da vent' anni addietro tutte le tregue, e resisteva a tutte le pratiche, terminata finalmente tra l'impero e la Persia dalla generosità di Maurizio. (*Simocat. l.* 3. *c.* 17., *Evag. l.* 6. *c.* 14.. *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 19., *Theoph. p.* 221., *hist. miscell. l.* 17.)

Mentre che Ormisda sosteneva la guerra contro i Romani sulle frontiere dell' Armenia, un' altra parte delle sue truppe era impiegata contro i Turchi al settentrione del mar Caspio. Questa nazione si era arricchita a spese della Persia, che le pagava ogni anno un tributo di quarantamila monete d' oro; e questo oro, non uscendo dalle loro mani, aveva portato presso que' barbari il lusso e la magnificenza. Il palazzo del principe fabbricato di legno, non era all' esterno che un complesso di capanne rusticali, ma risplendeva tutto d' oro al di dentro, le tavole, il vasellame, i letti, le sedie stesse e gli sgabelli erano di questo prezioso metallo; l' oro brillava sulle armi e sopra le bardature de' cavalli. Tanta opulenza produsse l' ordinario suo effetto. I Turchi insolentando richiesero un disorbitante accrescimento di tributo. Ormisda rispose col far marciare contro di essi un grande esercito, di cui diede la condotta a Varamo. Questo guerriero, il principale autore delle turbolenze, che ora narreremo, merita di essere conosciuto. Usciva da una delle più illustri famiglie di Persia, che faceva risalir la sua origine fino agli Arsacidi. Servì da prima tra le guardie del principe. Quando i Persiani presero Dara, capitanava un corpo di cavalleria. Il suo valore lo fece amare da Cosroe, che accom-

pagnò in tutte le sue spedizioni, e del quale divenne il favorito. Fregiato della dignità di generalissimo, fu onorato ancora della carica di *darigmedone* ; così chiamavano i Persiani il gran maestro del palazzo, che i Romani dinominavano *curopalato*. Vinse i Turchi in molte battaglie, e ridusse questa feroce nazione a pagare al re di Persia quel medesimo tributo ch' essa riceveva per lo innanzi da lui. (*Simocat. l.* 3. *c.* 18.)

Così prosperi successi fecero concepire ad Ormisda la speranza di cacciare i Romani dalla Lazica, e da tutto il paese compreso tra i due mari. Mandò ordine a Varamo di entrare in Suania. Varamo traversò tutta quella contrada, e ne spedì il bottino a Ctesifonte, e venne ad accampare sulle sponde dell'Arasse. Alla nuova di questa invasione. Maurizio fece partire Romano, capitano sperimentato, il quale raccolse le milizie del paese, e passò in Albania in traccia di Varamo. Il genarale persiano intese con allegrezza l' arrivo degl' inimici; desiderava di affrontarsi con loro, e confidava nella sua propria capacità, e nella sua fortuna. Nondimeno invece di andar dritto alla loro volta, finse di temerli, e passato l' Arasse, marciò verso la città di Ganzac, per tirarli nell' interno della Persia. Romano non giudicando bene d' andar tanto innanzi con sì

poche truppe, pensava di retrocedere; ma i suoi soldati accesi di un imprudente ardore ricusarono di obbedire, e siccome chiedevano di passare l' Arasse, ebbe mestieri di tutta la sua eloquenza per ritenerli. Cinquanta scorridori, che aveva distaccati per andare a riconoscere l' inimico, riscontrarono due spie de' Persi vestite alla romana, le quali dicendo di esser romani, si offeriscono di condurgli la notte in un luogo dove avrebbero ritrovati i Persiani stesi sull' erba senza guardie, nè sentinelle. Gli scorridori si lasciarono ingannare, e caddero in un' imboscata, dove furono inviluppati, e fatti prigionieri. Varamo a forza di tormenti ritrasse da essi quelle notizie, che desiderava, e ripassato il fiume continuò i suoi saccheggiamenti. Romano era d' avviso di ritirarsi; ma incoraggiato dall' impazienza delle truppe, le quali non chiedevano che di combattere, scelse i migliori soldati in numero di diecimila, lasciò gli altri alla guardia del campo, e s' avviò verso i nemici. La sua vanguardia composta di duemila uomini avendo riscontrata quella de' Persiani, l' assaltò così opportunamente, che la sbaragliò tutta intiera; gli uni furono precipitati in una profonda valle, ch' era lungo il cammino, e gli altri raggiunsero il campo sempre inseguiti dai Romani, che gl' incalzarono fino a' loro trinceramenti.

Varamo, che non era ancora uscito col rimanente dell' esercito, strabiliò a tanto ardire, e cominciò a rispettare que' nimici, che la sua presunzione aveva fino allora sprezzati. Questo vantaggio non accecava Romano sopra il pericolo di una battaglia. Egli era un prudente capitano, che amava meglio consumar l' inimico opportunamente travagliandolo, levandogli i viveri, e contrastandogli i passi, che arrischiare la sua piccola truppa contro un' armata tanto superiore di numero. Gli convenne tuttavia cedere alla viva premura de' suoi soldati, e dispose ogni cosa per una battaglia campale. I due eserciti non erano separati che da un braccio profondissimo dell' Arasse, ma così stretto, che nel corso di due giorni, che si stettero a fronte, i soldati de' due partiti si parlavano insieme dall' una all' altra riva. Il terzo giorno Varamo mandò a propor la battaglia, chiedendo a' Romani, ovvero offerendo loro, se così amavano meglio, la libertà del passaggio. Il generale dopo aver preso il parere dell' armata, si determinò a lasciar passare il nimico. Il giorno seguente Varamo pose in opera molti stratagemmi, e tentò diversi infingimenti, che la prudenza di Romano seppe render vani. Da ultimo il quinto giorno si venne a battaglia. Il centro dell' armata dei Persi cominciava a piegare, quando Varamo

distaccò una parte dell' ala sinistra per sostenerlo. Romano profittò di quel movimento per dar addosso all' ala sinistra, la quale trovandosi scemata di numero e di forze, non potè resistere alla vivacità di un impetuoso attacco, e la disfatta di questa parte si trasse dietro quella del resto dell' esercito. Tutti presero la fuga: incalzati da' Romani, che ne facevano una grande uccisione, furono ingojati intieri squadroni nelle acque del fiume; il numero de' morti fu maggiore di quello de' vincitori, e le rive dell'Arasse furono il termine delle prosperità di Varamo. (*Simocat l.* 3. *c.* 6. 7., *Theoph. p.* 221.)

Nel medesimo tempo l'imperatore fu al punto di perdere l' Armenia. Alcuni de' principali del paese, istigati segretamente da certi offiziali malcontenti, formarono il disegno di dar la provincia in potere de' Persiani, e cominciarono dall' uccidere il comandante. Avvisato di ciò Maurizio, fece partir Domenziolo, uno de'principali senatori distinto per prudenza ed integrità, il quale sedò quelle turbolenze. Fece arrestare Simbacio, autore della congiura, e lo mandò legato mani e piedi a Costantinopoli. Gli storici di quel tempo lodano molto Maurizio di aver consegnato il reo al senato, affinchè il delitto meglio si avverasse, ed il giudizio fosse più regolare e men soggetto a

seduzione. Simbacio convinto per la sua propria confessione fu condannato ad essere straziato dalle fiere nell' anfiteatro. Il popolo era radunato, ed il reo esposto nel mezzo dello steccato non aspettava che una morte crudele, quando la clemenza di Maurizio prevenne la compassione degli spettatori. Questa grazia fu ricevuta con grandi acclamazioni di allegrezza, e tutta la città ricolmò di benedizioni l' imperatore, che le risparmiava l' orrore di sì funesto spettacolo. (*Simocat. l.* 3. *c.* 8.

Ormisda irritato per la sconfitta delle sue truppe, se ne vendicò sopra il generale, e senza riguardare a' segnalati servigi, che gli aveva prestati, mandò a Varamo delle vesti da donna con una lettera ingiuriosa, colla quale lo spogliava del comando. Varamo tocco al vivo da così atroce affronto, perdette ogni rispetto pel suo padrone, e gli rese la pariglia con una lettera audacissima, la cui soprascritta era conceputa in questi termini: *a Ormisda, figliuola di Cosroe*. Il re montato in violentissima collera, manda uno dei più gran signori della Persia, di nome Saramo, con ordine di cassar Varamo alla testa dell' esercito, e di condurlo a corte carico di catene e d' ignominia. Come prima Saramo dichiarò la sua commissione, Varamo lo fece prendere, ed esporre al più furioso de' suoi elefanti, che lo

schiacciò sotto a' piedi. Nel medesimo tempo raduna le sue truppe; dichiara che l'implacabile monarca ponendo in dimenticanza tutte le loro vittorie per cagione di una battaglia sfortunata, ha deliberato di farli tutti trucidare; produce alcune lettere contraffatte, colle quali toglieva ad essi una parte dello stipendio; dipinge Ormisda come un tiranno, la cui insaziabile avidità divora le sostanze de' suoi popoli, e come un mostro sitibondo del loro sangue: - « Quanti de' suoi sudditi non ha e-
« gli fatto perire? Quante illustri famiglie so-
« no sepolte sotto l' acque del Tigri? Più
« nimico de' suoi propri soldati che non lo
« sieno i Romani, è geloso de' nostri vantag-
« gi, e s'allegra delle vostre perdite; egli tie-
« ne la scure de' suoi carnefici pronta a tru-
« cidare quelli che sono campati dal ferro
« ostile. » - Questi ed altrettali discorsi fan passare nel cuor de'soldati il furore, onde Varamo avvampa, e si obbligano con giuramento di marciare sotto i suoi ordini per distruggere il tiranno e la tirannia. (*Simocat. l.* 3. *c.* 8. 18. *l.* 4. *c.* 1., *Theoph. p.* 222., *Niceph. Cal. l.* 48. *c.* 19., *Zon. t.* 2. *p.* 74., *hist. misc. l.* 17.)

L' odio che Ormisda colle sue crudeltà si era anche troppo meritato, accrebbe in poco tempo l' armata de' ribelli. I Persiani battuti

da Eraclio erano accampati innanzi a Nisibi; colpiti dagli stessi timori, che i soldati di Varamo, ed animati dal loro esempio, si apparecchiano ad imitarli. Varamo informato di queste disposizioni manda loro alcuni suoi offiziali, i quali finiscono di trarli a ribellione. Marciano a Nisibi, e riscontrato alle porte della città un ispettore delle truppe, di nome Cubriadano, lo gettano da cavallo, gli taglian la testa, e le estremità del corpo, e fanno recare ad Ormisda queste orribili primizie di una ribellione disperata. Essendo poscia entrati nella città, predano gli equipaggi di Cubriadano, e si obbligano con esecrandi giuramenti di non lasciar le armi se prima non hanno spossessato del trono il tiranno, che gli opprime. Manda in pari tempo a Varamo i loro principali offiziali per dichiarargli, che già congiunti a lui d' interessi e di odio sono pronti a seguire le sue insegne. Varamo era a campo sulle rive del Zab, il quale scendendo da'monti della Corduena, prende il suo corso verso il mezzodì, e divenuto navigabile per l' unione di molti torrenti mette nel Tigri dalla parte dell' Adiabena; questo è l' antico Lico. Il ribelle colma di carezze gl' inviati, li fa ricondurre il giorno appresso dalle sue guardie, e chiude tutti i passi, per cui la nuova di quei movimenti poteva pervenire ad Ormisda. Ma

l' uccisione di Cubriadano, e gli annunzi sanguinosi della rabbia delle truppe avevano già informato il principe. Furente ancor più dei soldati, si dava egli in preda a' più violenti trasporti, e correndo a guisa di forsennato nel suo palazzo, digrignando i denti, e scintillante d' Ira, portava dovunque i contrassegni della più terribile disperazione. La stagione del verno non sospese le ostilità. *Simocat.) l.* 4. *c.* 1.)

Mentre Varamo s' impadroniva delle fortezze poste sulla frontiera della Persia, il re metteva insieme un esercito, del quale diede il comando a Ferocano. (an. 592.) Questo generale non accettò il comando, se non a condizione che avrebbe per luogotenente Zadesprato, chiuso allora nelle prigioni, per aver divertito a suo profitto una grossa somma di danaro regio nella città di Martiropoli. Il re diede mal volentieri la libertà a questo pubblico ladro, nè andò guari, che Ferocano si pentì di avergliela procacciata. Non sì tosto Zadesprato fu alla vista del campo di Varamo presso al fiume di Zab, che per vendicarsi della sua prigionia, che aveva ben meritata, passò dal canto de' ribelli. Varamo lo accolse con giubbilo, sperando di servirsi utilmente di questo traditore accorto ed ardito nientemeno che perfido e malvagio. Ferocano scrisse invano a Va-

ramo, scongiurandolo di rientrare nell' ubbidienza, offerendogli a nome del re non solo il perdono della sua ribellione, ma eziandio il ristabilimento nelle sue dignità, e le più lusinghiere ricompense. Ciò non fece che rendere Varamo più altiero e più caparbio. Siccome Ferocano gli chiudeva il passo del fiume; ed erano le truppe ribelli in procinto di mancare di viveri, ricorse a' suoi consueti artifizj. Alcuni segreti mandatarj s' insinuarono nel campo nimico, e rappresentando a' soldati il torto che avevano di venir ad assalire i loro compatriotti e fratelli, i quali non avevano preso le armi che per liberarli dalla tirannia di un ingiusto ed inumano padrone, ispirarono ad essi i loro proprj sentimenti. Ferocano fu trucidato di notte nel suo letto; e quest' armata senza unirsi alle truppe di Varamo, ritornò indietro, e si avvicinò a Ctesifonte.

Questa nuova ribellione gettò il terrore in tutta la Persia. Tutti gli animi ondeggiavano in una crudele incertezza; e le città di questo gran regno vede il trono del loro principe vacillare sotto a tanti reiterati colpi, ne aspettavano la caduta, e tremavano per se medesime senza osare di dichiararsi per alcuno de' due partiti. Ormisda, ch' era allora nello interno della Persia, sbigottito, ma non disa-

ninato, accorre a Ctesifonte, raccoglie i soldati che gli restano per farsi di essi una numerosa guardia; ma niente vale a difenderlo da un nuovo nemico più terribile ancora di Varamo, perchè sfortunato ed amato da' popoli. Bindoe, congiunto di sangue alla regia famiglia, era incorso nella disgrazia del principe, e gemeva in prigione. Bestamo suo fratello profittando della pubblica costernazione getta a terra le porte del carcere, e lo libera. In quel punto arrivano le truppe di Ferocano tinte del sangue del loro generale, e tutte spiranti furore, Bindoe si mette alla loro testa, ed avendole schierate in battaglia innanzi alle porte del palazzo, entra arditamente in esso, seguito da un gran numero di offiziali. Ormisda era assiso sul trono attorniato dalle sue guardie, e da una folla di cortigiani. Questo principe per ispirare maggior rispetto si presentava in quel giorno nel più pomposo e magnifico apparato. La sua tiara, il suo manto reale, e la sua tonica abbagliavano gli occhi per la ricchezza de' drappi, e per lo splendor delle gemme. Come vede Bindoe: - « E per qual ordine, dice, se' tu uscito di « prigione? d'onde quest' audacia? che signi- « fica quel corteggio, alla cui testa osi com- « parire a' miei occhi? » - Bindoe non gli risponde che con ingiurie ed atroci rimproveri.

Ormisda maravigliato, che nessuno prendesse a vendicare la regia maestà tanto indegnamente oltraggiata, volgendosi a' cortigiani: *e che dunque? siete voi tutti complici degli attentati di quel traditore?* S'inalza tosto un grido di tutta l' assemblea; l' odio del principe profondamente scolpito in tutti i cuori forma e fa scoppiare in un attimo una generale congiura. Bindoe si avventa al re, lo strascina giù dal trono, e strappandogli la tiara lo consegna alle proprie sue guardie. *Voi sarete,* disse loro, *mallevadrici a tutta la Persia della persona del suo tiranno.* Ormisda è serrato nella prigione, dove aveva fatto gemere tanti innocenti. Alla vista di così terribile sollevazione, Cosroe suo figlio temendo d' esser avvolto nella stessa disgrazia, fugge, e prende la via di Aderbigian. Bindoe lo segue, lo rassicura, e gli promette di locarlo sul trono paterno. Cosroe, più ambizioso che sensibile, gli fa prestar giuramento di fedeltà, e torna a Ctesifonte. (*Simocat. l.* 4. *c.* 3., *Theoph. p.* 222., *hist. miscell. l.* 17.)

Il giorno appresso il re fa dire a' principali signori, che innanzi di morire ha alcuni importanti avvertimenti da dare alla Persia, e che prega i satrapi, gli offiziali, e le guardie di recarsi ad udirlo. Fu giudicato più opportuno radunarsi nel palazzo, e condurvi Ormisda. Al-

lora questo principe, portando sopra la sua persona tutti gli orrori di una spaventevole prigione, ma però altiero anche in quel deplorabile stato, lanciando feroci sguardi sopra quella numerosa assemblea, e scuotendo le sue catene, parlò in questi termini: - « Testimoni « ed autori de' miei mali, il vostro prigioniero « è il vostro re. Io piu non veggo che l' in- « sulto e l' oltraggio in quegli sguardi, ne' qua- » li vedeva il timore. Adorato infino a questo « giorno, vestito della più risplendente porpo- « ra, padrone del più possente impero che il « sole, supremo nume della Persia, rischiari « co' suoi raggi, eccomi carico di ritorte, co- « perto di obbrobrio, ridotto alla più spavento- « sa miseria. Io sono per voi un oggetto di « odio, e l' odio vostro vi fa credere che io « meriti questi orribili trattamenti; ma che « hanno meritato i miei antenati, que' vitto- « riosi monarchi fondatori di questo impero, « che trasmisero alla loro posterità i diritti « che hanno acquistato alla vostra riverenza e « sommessione colle loro azioni immortali? Gli « oltraggi, di cui mi caricate, ricadono sopra « di loro; sì, tutti i Sassanidi gemono meco in « una tenebrosa ed angusta prigione, e sono « meco coricati sulla polvere. Gli Artasersi, i « Sapori, i Cosroe tremano meco sotto gli « sguardi di uno spietato custode, ed aspetta-

« no il carnefice. Ma se i più sacri diritti sono
« cancellati da' vostri cuori, se le leggi non
« hanno più potere, se calpestate la sovrana
« maestà, la giustizia, la riconoscenza, ascolta-
« te ancora per una volta il vostro principe,
« ascoltate l' amor mio per la Persia; quell' a-
« more che tuttavia respira malgrado a' vostri
« oltraggi, nè si spegnerà che colla mia vita.
« Satrapi e signori, voi tenete tra le vostre
« braccia le colonne del più nobile, del più
« potente, del più antico impero dell' univer-
« so; la ribellione oggi le scuote; tocca a voi
« rassodarle; tocca a voi sostenere questo vasto
« edifizio, la cui caduta vi schiaccerebbe sotto
« le sue ruine. Che diverrà il vostro potere,
« se più non v' è ubbidienza? Sarete voi gran-
« di, se tutto s' invola sotto a' vostri piedi? La
« sedizione confonde i gradi; solleva la polvere
« degli stati; rompe quella politica catena, che
« scende dal principe fino all' ultimo de' suoi
« sudditi. È d' uopo che un naviglio si sommerga
« e perisca, se ognuno de' marinai si erige in
« piloto, e non si lascia reggere che al suo ca-
« priccio. Ora voi siete agitati da una violenta
« procella. Varamo armata mano corrompe le
« vostre truppe solleva le vostre provincie, mi-
« naccia d' invadere e di mettere a fuoco e a
« sangue tutta la Persia. Qual momento avete
« voi scelto per isbrigarvi del vostro re? Un

« capo non vi fu mai in alcun tempo più ne-
« cessario. E questo capo sarà egli Cosroe? So,
« che gettate lo sguardo sopra di esso: crede-
« te a colui che lo ha veduto nascere, a colui
« che ha veduto crescere le sue perverse in-
« clinazioni, che le paterne cure non hanno
« mai potuto emendare. Debbo io accusare mio
« figlio? Ma questo sciaurato figlio sarebbe il
« flagello della Persia. Io non ho mai ravvisa-
« to in lui alcuno de' caratteri della regia mae-
« stà: senza ingegno, senza elevatezza d'animo,
« schiavo delle sue passioni, impetuoso ne' suoi
« desiderj, abbandonato senza riflessione a tut-
« ti i suoi capricci, furioso, intrattabile, inu-
« mano, tanto avido del denaro quanto indif-
« ferente per la gloria e per l'onore, nimico
« della pace, ed egualmente inetto a governa-
« re, e ad ascoltare un buon consiglio. Giudi-
« cate delle qualità del suo cuore da quell' a-
« ria tetra e feroce; che ha nella guardatura.
« Se siete risoluti di cambiar principe, se non
« potete soffrire Ormisda, egli vi offre un re,
« questi è un fratello di Cosroe; ma non lo è
« di spirito e di carattere. Più fortunato di
« Ormisda, più degno di regnare di Cosroe,
« farà risorgere quei saggi e generosi monar-
« chi, la cui memoria vi è preziosa e cara.
« Ahimè! Io ho camminato sulle loro pedate.
« Non ho forse dilatato le loro conquiste? In-

« terrogate i Turchi, che vi pagano al presen-
« te quel tributo, che avevano a voi imposto.
« Interrogate i Dilimniti ch' io ho sforzati
« nelle loro montagne a piegar sotto il giogo,
« che negavano di portare. Interrogate i Ro-
« mani, che piangono la perdita di Martiropo-
« li. Ma dimenticatevi di tutti i miei trionfi;
« essi più non sono che un sogno brillante
« che mi lascia soltanto la miseria, e l' aspet-
« tazione di una morte crudele. Io consen-
« to ad obbliare me stesso. Sta in voi il pren-
« dere un partito, di cui non s' abbia la Persia
« a pentire. » - (*Simocat. l.* 4. *c.* 4., *Theoph. p.* 223.)

Tutta l' assemblea lo ascoltava in silenzio, e secondo i diversi caratteri, gli uni mostravano la loro insensibilità con minaccevoli sguardi, e con un sorriso d' insulto e dileggio; gli altri sembravano commossi, quando Bindoe alzando la voce : - « Generosi Persiani, gridò, che l' o-
« dio della tirannia unisce ne' medesimi senti-
« menti, udite voi il vostro tiranno, che dal
« fondo della sua prigione pretende ancora di
« regnare sui vostri capi? Egli vi parla con
« impero ; vi prescrive leggi ; accusa suo fi-
« gliuolo; dispone di uno scettro, che è stato
« giustamente strappato dalle sanguinarie sue
« mani. Malgrado alla pesante sua caduta, non
« è ancora rinvenuto in se stesso dalla ebbrezza

« in cui lo immerse il supremo potere, del
« quale si è tanto abusato. Egli osa darvi con-
« sigli, egli, che non ha saputo consigliar se
« medesimo. Qual mallevadore produrrà egli
« della sicurezza de' suoi avvertimenti? la sua
« sorte? egli è ne' vostri ferri, e vorrebbe per
» certo comunicarvi le sue disgrazie. No, Or-
» misda, noi non abbiamo avuto parte alle tue
« colpe, nè divideremo con teco le tue sciagu-
« re. Con qual fronte ardisce egli adunque di
« condannare i ribelli, egli, che s' è ribellato
« il primo da tutte le leggi della Persia? Con
« qual fronte ardisce di associarsi a' suoi an-
« tenati, de' quali disonora la memoria? Il suo
« regno non fu che un ladroneccio, e il suo
« trono un funesto patibolo, che questo car-
« nefice della Persia ha tinto del sangue de' suoi
« sudditi. Gettate lo sguardo sul Tigri, gonfio
« per tanti cadaveri sepolti nelle sue acque.
« Avrebbe desiderato di fare della Persia in-
« tiera un vasto sepolcro; mostro famelico di
« strage, che voleva regnar solamente sopra
« morti. A lui in vero s' appartiene giudicare
« de' suoi figliuoli, e a lui veramente tocca ad
« eleggerci un monarca; a lui, che non ne ha
« mai conosciuto i doveri. Cessa, Ormisda, di
« parlar da padrone; cessa di rappresentarci
« le nostre leggi; esse si sollevano sopra il tuo
« capo, esse ti opprimono, e tu più non devi

« sentirne che il rigore. Padre inumano, quan-
« to barbaro monarca, tu ti vendichi sopra tuo
« figliuolo dell' impotenza, in cui ora ti trovi
« di tormentare i tuoi sudditi. Tu non ci pre-
« senti il più giovane che per oltraggiare i
« diritti della natura; tu ti studi di prolunga-
« re i tuoi delitti oltre ancora alla tua vita.
« Tu ti dai vanto de' tributi, che ci pagano i
« Turchi: ne siam noi forse debitori al tuo co-
« raggio? Tu non hai mai sguainato il brando,
« se non contro a' tuoi sudditi: il valore de' no-
« stri soldati ci ha sottomessa quella barbara
« nazione. Tu ci parli de' Dilimiti: la tua cru-
« deltà gli avea sollevati. Ahimè! altrettanto
« miserabili, ma più ciechi e più vili di que-
« sto generoso popolo, noi ti abbiamo prestate
« le nostre braccia per soggiogarlo quando do-
« vevamo imitarlo. Osi tu dirci, che i Romani
« piangono la perdita delle loro città? Essi ri-
« dono piuttosto delle nostre sconfitte. Le rive
« dell' Arasse fumano ancora del sangue de' no-
« sri guerrieri. I tuoi scrigni sovrabbondano
« d' oro e d' argento; ma le nostre case sono
« vote; le nostre campagne sono il teatro della
« più orribile miseria. Crudele e spietato ti-
« ranno, che divori i tuoi popoli, che ti pasci
« del loro sangue, più simile alle tigri dell' Ir-
« cania, che agli altri abitatori de' tuoi stati,
« libera i nostri occhi dalla tua presenza, e

« ritorna in quelle tetre ed oscure prigioni, « che tu riempivi de' nostri fratelli; vattene ad « aspettarvi il tuo supplizio. Risarcisca la tua « morte i mali, che il tuo nascere ha prodotti « alla Persia; ed insegni all' universo per la « salvezza di tutto l' uman genere, che un re « cessa di esser tale, e perde ancora ogni di« ritto alla vita, quando diventa nimico del suo « popolo. » - (*Simocat. l.* 4. *c.* 5., *Theoph. p.* 223., *hist. miscell. l.* 17.)

Il furore, onde Biudoe ribolliva, infiammò tutti i cuori. Ognuno grida, e carica d' ingiurie Ormisda; la rabbia si palesa con gesti minaccevoli, e non si astiene dal farlo in brani che per prolungarne i dolori e le pene. Si va in traccia di quel giovane figlio per cui chiedeva la corona; si strascina la madre pe' capelli nel mezzo di quella truppa forsennata; si trucida il suo figliuolo, si sega la madre per mezzo al corpo; e affinchè quest' orribile spettacolo sia l' ultimo per gli sguardi di Ormisda, gli si svellono gli occhi, e si rimanda nella prigione: vendetta più che barbara, la quale soverchiava tutte le crudeltà, che pretendeva di punire; e può dirsi, che se Ormisda aveva co' suoi misfatti meritato l' odio de' Persi, una nazione tanto inumana meritava di aver de' monarchi simili ad Ormisda. E di fatto si trovò nel suo successore un tiranno quasi altrettanto

crudele. Il palazzo risonava ancora degli spaventevoli urli, che la rabbia e il dolore facevano mandare allo sciagurato padre, quando il figliuolo fu locato sul trono. Si acclama re, si adora secondo l' usanza de' Persi, e a' rimproveri, alle ingiurie, alle grida di furore succedono acclamazioni di allegrezza. Il nuovo principe, quantunque poco sensibile alle impressioni della natura, volle dapprima farsi onore, mostrando di sentir pietà delle disgrazie del padre. Lo faceva servire in vasellame d' oro e gli mandava le vivande migliori della sua tavola. Ma Ormisda rigettava con orrore quei crudeli conforti, calpestava i cibi mandatigli dal figliuolo, maltrattava i domestici, che andavano a servirlo, infino a tanto che Cosroe cercando un pretesto di torlo di vita, permise da ultimo a' custodi della prigione di difendersi da' furori di lui, ed eglino lo accopparono a colpi di bastone. Per far dimenticare questo parricidio, ricolmò di presenti i principali Persiani, fece aprir le prigioni, e tentò di disarmare con finte carezze il ribelle Varamo. (*Simocat. l.* 4. *c.* 7., *Theoph. p.* 223., *hist. miscell. l.* 17., *Zon t.* 2. *p.* 75.)

Al sesto giorno del suo regno gl' inviò magnifici presenti, e gli scrisse una lettera piena di testimonianze di affetto, promettendogli con giuramento il perdono della sua ribellione ed

offerendogli il secondo luogo del suo regno. Varamo divenuto tanto più altiero quanto più si vedeva temuto, rigettò sdegnosamente i doni di Cosroe, e rispose con una lettera piena di orgoglio e d' insolenza. Prendeva in questa il titolo di amico degli Dei, di nimico de' tiranni, di satrapo de' satrapi, e di comandante generale delle truppe della Persia. Anzi che dar a Cosroe il titolo di maestà, non lo qualifica se non con termini ingiuriosi, dicendo: *la tua imbecillità, la tua impudenza.* Gli rinfaccia l' irregolarità della sua elezione, gli ordina di depor la corona, di uscire del palazzo, e di far rientrare nelle prigioni i rei, che aveva da esse liberati senza alcun diritto per sottrargli a' castighi, ch' egli medesimo aveva meritati al pari di essi. A queste condizioni gli promette il governo di una provincia; altrimenti lo minaccia di fargli soffrire la sorte di suo padre. Essendo questa lettera stata letta nel consiglio di Cosroe, eccitò nell' animo di ognuno grandissima indignazione. Tutti i signori facevano a gara per istigare l' ira del principe. Volevano all' istante dichiarare Varamo nimico della nazione, e metterne a prezzo la testa; ma il re, la cui crudeltà sapeva nascondersi sotto una profonda dissimulazione, fingeva di voler calmare gli animi; scusava Varamo, che una oltraggiosa asprezza sollevato aveva contro il suo

sovrano: innanzi di ridurre agli estremi questo uomo feroce, era d' uopo, diceva egli, tentare di ricondurlo colla dolcezza. Gli scrisse adunque per la seconda volta con termini di amicizia; imputava al segretario di Varamo i termini oltraggiosi della sua lettera, lo esortava a rientrare nel suo dovere, e finiva dicendo: -
« Per me, anzi che depor la corona, se vi fos-
« se ancora un altro mondo, pretenderei di
« conquistarlo. Io marcerò tra poco a te come
« sovrano per ricondurti all' ubbidienza co' miei
« consigli, o sottometterti colle mie armi. Sce-
« gli, o di vivere presso di noi nel più splen-
« dido e distinto favore, o di perire nostro ne-
« mico. » (*Simocat. l.* 4. *c.* 8. 8.)

Cosroe prevedeva benissimo, che questa lettera non avrebbe prodotto altro effetto che di rendere Varamo più intrattabile ed ostinato. Quindi raccoglieva nel medesimo tempo le truppe che avea nelle vicine provincie. Subito che furono queste raccolte, si pose alla loro testa accompagnato da Bindoe, il cui zelo e valore pareva che rendessero certa la vittoria. Passato il Tigri, andò ad accampare innanzi a Nisibi alla presenza di Varamo, la cui armata pel solo fiume Migdonio era divisa dalla sua. Passarono sei giorni in inutili colloquj, e in iscaramuccie, nelle quali perivano parecchi soldati senza verun decisivo vantaggio. Varamo

aveva un campo ben trincerato. Cosroe dopo essere stato tutto il giorno in ordine di battaglia, faceva ritirare ogni sera le sue truppe nella città. Toccava a lui ad assaltare il ribelle, ch' era venuto a ritrovare. I suoi soldati vedendo, che scansava il combattimento, credettero che temesse il nimico: questo timore passò nei loro cuori, e si congiunse all' odio, che già inspirava ad essi contro di Cosroe la morte di alcuni de' loro uffiziali, uccisi per semplici sospetti di tradimento. Il re informato della cattiva disposizione delle sue truppe, fa partir le sue donne, ed egli pensa a prender la fuga il giorno appresso. Varamo lo previene la notte seguente; passa il fiume senza romore; nasconde le sue truppe in un bosco vicino a Nisibi; tosto che quelle di Cosroe sono uscite della città, secondo il loro costume, si avventa sopra di esse colla rapidità del lampo, ne fa strage, e gli spaventa così, che quelli che restavano fan gitto delle armi, e si danno a Varamo. Cosroe fugge a spron battuto con un piccolo numero delle sue guardie. (*Simocat. l.* 4. *c.* 9., *Theoph. p.* 223., *Evag. l.* 6. *c.* 16., *hist. misc. l.* 17., *Zon. t.* 2. *p.* 75.)

Campato da sì gran pericolo, e persuaso che la sua disfatta avrebbe reso Varamo padrone di tutta la Persia, non sapeva dove ricoverarsi. Lo consigliavano alcuni di fuggir presso i Tur-

chi, ed altri nelle rupi inaccessibili del Caucaso. In sì crudele incertezza, questo principe poco religioso, ma istruito dalla sua disgrazia del bisogno che aveva della divina assistenza, non isperando alcun soccorso dagli Dei della Persia, che dispregiava, alza gli occhi al cielo, ed esclama: *Dio unico creatore e padrone dell'universo, tu che sei adorato da' Romani, aprimi un asilo nelle tue braccia; guida tu medesimo i passi di Cosroe.* Allenta ad un' ora stessa la briglia del suo cavallo, e sel prende per guida. L' animale in libertà lo porta a traverso i deserti di Mesopotamia, fino a dieci miglia discosto da Circeso sull' Eufrate. Cosroe manda di là un corriere a Probo governatore della città per informarlo della sua sciagura, e supplicarlo di dargli ricetto. L' inviato arriva a mezza notte, e Probo maravigliato di così strano avvenimento, aspettò il giorno per timore di qualche sorpresa. Apre allora le porte a Cosroe, e gli presta grandissimi onori. Videsi allora insieme con un tetro spavento entrare in Circeso uno de' più terribili esempi de' tradimenti della fortuna; il più potente monarca dell' Oriente fuggitivo, coperto di polvere, stanco e rifinito dalla fatica, moriente di fame e di sete, seguito solamente da trenta guardie, e dalle sue concubine, le quali raggiuntolo nella sua fuga, poppavano i loro figliuoli. (*Simocat. l.* 4.

c. 10, *Evag. l.* 6. *c.* 16, *Chron. alex.*, *Zon. t.* 2. *p.* 75.)

Il giorno seguente Cosroe scrisse a Maurizio, e Probo ne inviò la lettera a Comenziolo, che era allora in Gerapoli, e che la fece sollecitamente portare, informando nel medesimo tempo l'imperatore di sì straordinario avvenimento. La disgrazia di Cosroe, quantunque nemico naturale de' Romani, trasse il pianto dagli occhi a Maurizio. Egli aperse con premura la lettera del re di Persia, che ora riporterò, qual ci fu trasmessa da un autore contemporaneo, che dichiara di averla fedelmente copiata dall' originale. - « Cosroe re di Persia al savissimo « imperatore de' Romani, benefico, pacifico, « potente, amico de' nobili, difenditore degli « oppressi, che si dimentica le ingiurie, salute. « La Divina Provvidenza ha collocati fin dal « principio del mondo la potenza romana, e « l'impero de' Persiani, come due occhi per « illuminarlo e condurlo. A questi due stati « sono le nazioni debitrici della loro pace e « tranquillità, e questo doppio freno ritiene « tanti popoli feroci pronti a desolare la terra. « Siccome l'universo è pieno di genj perversi « e malefici, che tentano continuamete di per- « turbare l'ordine stabilito dalla volontà di Dio « medesimo, così agli amici di Dio, a coloro « a cui ha comunicati i tesori della sua sapien-

« za, e le armi della sua giustizia, si conviene
« opporsi a' loro sforzi. Questi spiriti distrug-
« gitori si sono in questi ultimi tempi scate-
« nati contro la Persia; vi hanno portato lo
« scompiglio e la ruina; hanno armati gli schia-
« vi contro i padroni, i sudditi contro il prin-
« cipe, l' insolenza contro il buon governo e la
« disciplina, tutti i mali contro tutti i beni.
« Varamo, quel vile schiavo, che mio avolo
« ha tratto dalla polvere, abbagliato dallo splen-
« dore che lo circondava, non potendo soste-
« nersi nel grado, a cui si vedeva sollevato, si
« è scagliato contra il trono, ed ha posto in
« disordine e in confusione tutta la Persia.
« Pieno di furore, mette in opera ogni cosa
« per estinguere la luce dell' Oriente, per sol-
« levare quelle feroci nazioni sitibonde del san-
« gue delle altre, e che non sì tosto avranno
« divorata la Persia, che si avventeranno sopra
« i tuoi stati. È pertanto impresa degna della
« tua saggezza lo stendere il tuo braccio per
« sostenere un regno potente scosso da alcuni
« tiranni, ed innalzare agli occhi dell' universo
« un glorioso trofeo, nel quale la posterità al
« nome di Maurizio aggiungerà i titoli di fon-
« datore, di conservatore, di ristoratore del-
« l' impero de' Persi. È dovere de' principi
« grandi far regnare la giustizia, ed è loro co-
« mune interesse difendere le ragioni de' sovra-

« ni, e contenere tutti i suddili nell' ubbidienza e nel dovere. Rimediando a' disordini della Persia, ti adoprerai per te medesimo, e procaccerai a' Romani una gloria immortale. Questa è la preghiera che ti porge il tuo Cosroe supplichevole, il tuo figliuolo; perocchè spero, che le mie disgrazie non t' impediranno di concedermi questo glorioso titolo. Guardino gli angioli, dispensatori de' benefizj di Dio sopra gli uomini, il tuo impero da ogni insulto, e dal furore de' ribelli. » (*Simocat. l.* 4. *c.* 11.)

Intanto che deliberavasi alla corte di Costantinopoli intorno alla domanda di Cosroe, Varamo lo faceva cercare per tutta la Mesopotamia. Fu ritrovato Bindoe, e condotto al vincitore, carico di catene. Varamo vedendosi padrone de' tesori, degli equipaggi, e di tutta la casa del re, marciò diritto a Ctesifonte, ed alloggiò nel palazzo. Desiderava ardentemente la corona, ma per rassodarla sopra il suo capo voleva riceverla dal voto della nazione. Procacciò adunque di guadagnare i grandi con carezze e largizioni. Ma sembrandogli questo mezzo troppo lungo alla sua impazienza, tanto più che i magi armati dell' autorità della religione, si opponevano a' suoi disegni, si levò la maschera, e in una festa solenne, che i Persiani celebravano ogni anno in onore del cielo e degli astri,

cinse il diadema, e si acclamò da sè re di Persia. Comandò alla guarnigione di Martiropoli, che continuasse a difendersi contro i Romani, e non ubbidisse più a Cosroe. Il corriere fu preso dagli assediatori. (*Simocat. l.* 4. *c.* 12., *Theoph.* 224., *hist. misc. l.* 17.)

Cosroe non si adoperava meno per riparare alle sue perdite. (an. 595) Si recò a Gerapoli, dove Comenziolo, per comando dell' imperatore, lo accolse con magnificenza. Questo generale mosse incontro al re fuori della città, gli diede una numerosa guardia, ed assegnò per la sua persona, e pel suo seguito un onorevolissimo mantenimento. Cosroe per dimostrarsi in apparenza a' buoni offizj dell' imperatore, fece partire per Martiropoli un satrapo, che recava al presidio di quella piazza l' ordine di arrendersi ai Romani. Ma ingrato ad un' ora istessa ed ingannatore, mandava segretamente un ordine contrario, e proibiva al comandante di avere alcun risguardo alla lettera, di cui il satrapo era portatore. Passò il verno in Gerapoli pieno d' inquietudine e d' impazienza. Voleva andare in persona ad implorare la protezione dell' imperatore; e veramente per un principe più vano di Maurizio sarebbe stato un assai lusinghiero spettacolo il vedersi a' piedi un re di uno stato possente, e fino allora rivale dell' impero. Ma quel generoso prin-

cipe considerando solo l' interesse del supplicante, il quale discostandosi dalla Persia avrebbe lasciata a Varamo una più libera carriera, non gli permise di venire a Costantinopoli. (*Simocat. l.* 4. *c* 12.)

Questa capitale vide allora arrivare quasi ad un' ora gli ambasciatori di Varamo e quelli di Cosroe. Varamo senza fare alcuna apologia, non chiedeva all' imperatore che la neutralità; ed offeriva in ricompensa la città di Nisibi, e tutto il territorio sino al Tigri. I deputati di Cosroe esponevano con eloquenza i motivi di religione, di giustizia, di politica; promettevano di restituire Martiropoli, Dara, e tutta l' Armenia, e di far co' Romani una pace perpetua senza esigere alcuna delle somme stipulate cogli anteriori trattati. Il senato consultato dall' imperatore decise in favore di Cosroe, e l' imperatore mandando questo decreto al re, gli rimise in suo potere i signori persiani, ch' erano stati fatti prigionieri nel corso della guerra. La sicurezza di sì valida protezione dissipò i timori e le inquietudini di Cosroe. Accompagnato da Comenziolo ripassò l' Eufrate, e si avanzò fino a Costantina. Domiziano vescovo di Melitina, e parente di Maurizio, e Gregorio vescovo di Antiochia si portarono presso di lui per ordine dell' imperatore a fine di confortarlo nella sua disgrazia, e assisterlo

co' loro consigli. I due prelati ugualmente rispettabili per la santità della vita, gli furono di un gran soccorso colla dolcezza del conversare, colla loro attività, ed intelligenza negli affari. La città di Nisibi fluttuava per anche tra il suo legittimo principe e l' usurpatore, e quantunque veduto avesse tagliare a pezzi l' esercito di Cosroe, aveva chiuse le sue porte a Varamo, ed aspettava per dichiararsi l' intiera ruina d' uno de' partiti. Varamo, per non abbandonare una piazza di tale importanza, aveva lasciato in que' dintorni un distaccamento delle sue truppe. Cosroe vi mandò alcuni offiziali per raccendere lo zelo e l' affetto degli abitanti verso la famiglia reale; e per esortarli a non ricevere il giogo di un tiranno, in onta della legge fondamentale del regno, che aveva sempre locato sul trono il primogenito dopo la morte del padre. (*Simocat. l.* 4. *c.* 13 14.)

L' orgoglio e la crudeltà di Varamo favorivano i tentativi di Cosroe. Come prima si vide sul trono, si concitò l' odio di tutta la Persia. Avendo i principali offiziali del suo esercito congiurato contro di lui, diliberarono di mettere alla loro testa Bindoe, il cui ardire già sperimentato, sembrava loro acconcissimo ad atterrare il nuovo tiranno. Sforzano di notte la prigione dov' era chiuso, e spezzate le sue ca-

tene, vanno sotto la sua condotta ad assalire Varamo nel palazzo. Varamo, avvisato della sollevazione, aveva già fatto prendere le armi alle sue guardie e alle truppe straniere, che aveva tirate a' suoi servigi. La zuffa durò tutta la notte; Varamo rispinse gli assalitori; i capi della congiura furono presi, e il giorno appresso fece loro tagliare e braccia e gambe, e n' espose i tronchi corpi al furore de' suoi elefanti, che gli schiacciarono sotto a' loro piedi. Bindoe fuggì nell' Aderbigian, dove raccolse truppe, e ricondusse sotto l' ubbidienza del re un gran numero di coloro che avevano preso il partito del ribelle. (*Simocat. l.* 4. c. 14. 15.)

La fortuna di Cosroe cominciava a cangiare d' aspetto. Era già Bindoe alla testa di un'armata. Giovanni Mistacone, che comandava in Armenia, avea ricevuto ordine dall' imperatore di marciare contro l' usurpatore, e di ajutare il re con tutte le sue forze. Le truppe di Varamo, ch'erano sotto Nisibi, si portarono a Costantina a schierarsi sotto le insegne del re; e Solcano governatore di Nisibi, guadagnato dalle promesse di Cosroe, gli consegnò la città e tutte le piazze fino al Tigri. La guarnigione di Martiropoli fedele agli ordini segreti, che ricevuti aveva da Cosroe, continuava a vigorosamente difendersi. Il vescovo Domiziano,

scoperta la slealtà del re di Persia, lo riprese aspramente, e lo costrinse a mandare agli assediati un ordine preciso di arrendersi tosto. Fu d' uopo ubbidire. I principali offiziali della guarnigione si recarono a Costantina, e siccome Sitta, che aveva dato quattro anni innanzi Martiropoli a' Persiani, compariva tra loro con distinzione, disprezzando ancora i Romani, e tenendosi sicuro della protezione di Cosroe, Domiziano dichiarò al re, che se non dava questo traditore, egli sarebbe abbandonato dall'imperatore, il quale rivolterebbe tutte le sue forze in favor di Varamo. Sgomentato per tale minaccia non esitò il re a sacrificar Sitta alla sua propria sicurezza, e lo diede in mano di Comenziolo, il quale lo fece arder vivo. Tutti coloro, che avevano avuto parte alla medesima congiura, furono puniti di morte. Domiziano andò in persona a Martiropoli, e vi fu accolto con acclamazioni di allegrezza. Gli abitanti respiravano alla fine dopo un assedio di quattro anni, che avevano sostenuto a loro malgrado, più malconci dalla guarnigione de' Persi, che da' Romani che gli assediavano. Il vescovo li raunò nella chiesa maggiore, e dopo aver reso a Dio le dovute grazie, celebrò i divini misteri, a'quali tutti si infervorarono di partecipare. Quella santa ceremonia fu seguita da pubbliche feste per sette

giorni. (*Simocat. l.* 4. *c.* 15. 16., *Evag. l.* 6. *c.* 18.)

Varamo, vedendo le forze dell'impero armate in favore del re, non perdette punto il coraggio. Diliberato di sostenere la sua usurpazione, raccolse le migliori truppe della Persia, chiamò presso di se i più bravi offiziali, e prese le necessarie misure per arrestare i progressi del nimico. Cosroe meno intrepido, spaventato da' movimenti di sì temuto rivale, ricorse di nuovo alla divina assistenza, di cui sperimentati aveva gli effetti. La memoria di s. Sergio era in venerazione anche presso ai barbari di que' paesi : questo principe, il quale non era religioso che per timore o capriccio, gli drizzò le sue preghiere, e fece voto di dare alla chiesa di Sergiopoli, se il santo martire gli faceva ottener la vittoria, una croce d' oro puro arricchita delle più preziose gemme. Frattanto Varamo mandò al castello di Anata presso a Circeso il satrapo Miradurino con un grosso distaccamento per guardare i passi dell' Eufrate ; e fece partire Zadesprato per andare ad impadronirsi di Nisibi. Queste due spedizioni sortirono un esito poco felice. Miradurino fu trucidato per via da' suoi proprj soldati, i quali ne mandarono la testa a Cosroe. Zadesprato avendo fatto dire a Solcano, che marciava a Nisibi per prenderne possesso,

e che s' immaginava già di non ritrovarvi resistenza, Solcano per risposta fece caricar di catene e condurre al re gl'inviati di Zadesprato. Intraprese ancora di far perire questo traditore. A tal fine un offiziale della guarnigione, di nome Rosa, parte alla testa di una truppa di cavalieri, e si avvicina di notte al castello, dove Zadesprato aveva gli alloggiamenti. Mandò dicendo per un soldato alle sentinelle, ch' era per arrivare ad essi un rinforzo di cavalleria, e che veniva a darne avviso al loro capitano. Zadesprato aveva passato parte della notte nello stravizzo; vien destato per annunziargli questa lietissima nuova; egli si leva ancor mezzo ubriaco, fa aprire la porta del castello, e non si accorge della sorpresa se non quando vede uccidere i suoi soldati. Chiede in vano la vita; cade trafitto da colpi, e la sua testa, portata a Solcano, è mandata a Costantina. (*Simocat. l.* 5. *c.* 1. 2., *Zon. t.* 2. *p.* 75.)

Così avventurosi principj davano a Cosroe ottime speranze. Attribuiva i suoi prosperi successi al Dio de' Romani. Questo principe idolatra sino negli omaggi, che rendeva all'Ente supremo, avvisava di onorarlo mettendolo al di sopra di Mitra e delle altre deità della Persia; protestava altamente, che da allora in poi non adorerebbe altri Dei che lui; ma con-

fidava ancor più nella protezione di Maurizio. Lo informò del cangiamento della sua fortuna, lo supplicò di secondarla con nuovi sforzi, e gli domandò una grossa somma, che si obbligò in iscritto di restituire tosto che fosse rimesso ne' suoi stati. Maurizio non indugiò a soddisfarlo, e Cosroe impiegò questa somma nel rimunerare coloro che gli erano affezionati, e nel guadagnare nuovi partigiani. Malcontento di Comenziolo, da cui si credeva spregiato, e che accusava di negligenza e di una lentezza pregiudiziale a' suoi interessi, ne ottenne il richiamo, e che il comando dell' armata fosse dato a Narsete. Per assicurarsi dei luoghi circonvicini a Nisibi, si recò al castello di Mardo posto a settentrione di quella città sul monte Masio. Tutti i signori di quelle contrade vi andarono per assicurarlo della loro fedeltà, e gli diedero nelle mani alcuni ostaggi, de' quali affidò la custodia ai Romani. Poco stante Narsete venne a Dara col suo esercito. La vista di queste truppe riccamente vestite, e ben provvedute di munizioni, ispirò una nuova fiducia a Cosroe; fece il suo ingresso alla loro testa con tutto l'orgoglio di un vincitore, e mosso da vana curiosità, o forse da bizzarra divozione, entra a cavallo, coperto di tutte le sue armi, nella chiesa maggiore di Dara in tempo che vi si celebravano

i sacri misteri. Gli abitanti scandelezzati di quella indecenza mandano grida d' indignazione, e si tornano a memoria, che il gran Cosroe dopo aver preso la città, non aveva fatto alcuna cosa contro il rispetto dovuto alla religione. Il vescovo Domiziano corre incontro al re, e pigliando le redini del suo cavallo, lo minaccia di condurre sul fatto le sue truppe a Costantina, se non esce di chiesa. Cosroe confuso si ritira, adducendo per iscusa l' ignoranza in cui era tuttora delle pratiche del Cristianesimo. Sei giorni dopo ricevette per parte dell' imperatore un pendaglio tempestato di gemme, una tiara, letti e tavole d' oro, e per render la persona di questo principe ugualmente rispettabile ai Romani ed a' Persi, Maurizio gli spediva una parte delle sue proprie guardie, e gli formava una famiglia, qual si conveniva alla maestà di un gran re. Questa pompa contribuì più ch' ogni altro più solido motivo a ricondurgli all'ubbidienza il più di coloro che s' erano lasciati persuadere alla ribellione. Il re pieno di riconoscenza fece portare all' imperatore da uno de' principali satrapi le chiavi di Dara con un atto autentico, col quale faceva donazione di questa città all' impero. Il satrapo fu accolto con grandi onori; Maurizio lo ricolmò di presenti, e confermò il trattato stretto con Cosroe, al qua-

le diede il titolo di figliuolo. (*Simocat. l.* 4. *c.* 3.)

Il re di Persia sostenuto da sì potente rinforzo credette che fosse tempo di marciare contro Varamo, e di strappargli dal capo la usurpata corona. Singaro si reputava una piazza inespugnabile per la forza de' baluardi, per la numerosa guarnigione, e per esser posta in una pianura sabbionosa, dove non trovavasi filo di acqua. Vi fece trasportare le sue mogli ed i figliuoli sotto la condotta di Mebodete, seguito da duemila uomini, e gli ordinò di marciare in appresso dirittamente a Seleucia sul Tigri. Alcuni giorni dopo partì di Dara con tutta l'armata. Quando fu due leghe discosto da quella città, Domiziano prese da lui congedo per tornare a Melitina. Gregorio era già ritornato in Antiochia, dove morì poco poi, lasciando quella sedia ad Anastasio, esiliato da ventitre anni. Innanzi di lasciar Cosroe, Domiziano gli rammentò i benefizj dell' imperatore, e più ancora i favori che ricevuti aveva dal Dio unico e vero; gli raccomandò di seguire i consigli di Narsete, e volle prestargli un ultimo servigio, risvegliando nelle truppe romane quello stimolo di gloria e quel nobile ardore, che assicura la vittoria. Essendo adunque salito sopra un luogo elevato, questo eloquente personaggio seppe sì

bene infiammare il coraggio de' soldati, che li lasciò tutti ardenti d' impazienza di vincere, o di morir con onore. Tre giorni dopo l' armata giunse alle sponde del Tigri, dove si fermò per aspettare le truppe che venivano di Armenia. Cosroe scelse mille soldati della guarnigione, tutta composta di Romani, e comandò loro di passare il fiume per osservare i movimenti degl' inimici. Accostandosi al fiume di Zab, seppero che Brizacio, mandato da Varamo per lo stesso oggetto, era a campo in quelle vicinanze. Lo assaltarono di notte, ne tagliarono a pezzi la truppa, presero lui medesimo, e lo mandarono a Cosroe dopo avergli tagliato il naso e gli orecchi. Il re, preso ardire e coraggio da quel primo vantaggio, esorta Narsete a profittarne, l' armata passa il Tigri, e si trinciera in un luogo detto Dinobod. Cosroe dà quivi un lauto pranzo a' principali offiziali de' Persi e de' Romani, e per allegrare il convito, questo principe crudele fa condurre Brizacio. Dappoichè il deplorabile stato di questo sciagurato prigioniero servì gran pezza di trastullo a' commensali, il re accennò colla mano, perocchè secondo il costume de' Persi non era permesso di parlare durante il pranzo, e incontanente Brizacio fu fatto a brani sotto i loro occhi. I Romani si ritirarono inorriditi per dover servire a sì barbaro prin-

cipe. (*Simocat. l.* 5. *c.* 4. 5.. *Evag. l.* 6. *c.* 23.)

Il giorno appresso Cosroe passò il Zab. Frattanto Mebodete, arrivato vicino a Seleucia, manda ordine al governatore di somministrargli viveri e denaro sotto pena di morte se indugia ad ubbidire. Il governatore spaventato fugge la notte co' suoi soldati, e ripara in Ctesifonte. Mebodete informato della fuga di lui, aspetta la notte seguente; ordina alle truppe di atterrare le porte, di entrare nella città mettendo alte grida, e di far man bassa sopra tutti quelli che loro daranno innanzi. Gli abitanti impauriti si chiudono nelle loro case, e si salvano dalla strage protestando di sottomettersi a Cosroe. Il terrore passa in un momento a Ctesifonte; i principali della città vanno a recare le chiavi a Mebodete, il quale mette in sicuro sotto buona guardia i tesori della corona, e fa acclamar Cosroe re di Persia. Marcia tosto alla nuova Antiochia, una giornata discosto da Ctesifonte, fabbricata cinquant' anni addietro dal gran Cosroe, che aveva colà stabiliti i prigionieri fatti sulle terre dell' impero. Mebodete scrive agli abitanti, che viene a liberarli da una troppo lunga schiavitù, ma che per meritare questo favore è d' uopo che gli diano nelle mani i partigiani dell' usurpatore; e in caso di negativa, il

minaccia di trattarli come nimici. Ubbidiscono incontanente a' suoi ordini, e consegnano agli inviati que' che si erano dichiarati in favor di Varamo, insieme col loro capo. Mebodete lo sottopone alla tortura per discoprire i disegni de' ribelli: e dopo avergli fatto tagliare il naso e gli orecchi, lo manda a Cosroe. Gli altri furono messi a filo di spada. Impadronitosi del palazzo, ne scelse i più ricchi arredi, che fece portare al re. Sei giorni dopo fece con diversi supplizj morire tutti i Giudei stabiliti in gran numero in quella città, che s'erano segnalati nella rivoluzione. I Giudei formavano allora in Persia un formidabil partito. Dopo la ruina di Gerusalemme, risguardando la Persia come la culla della loro nazione, perchè il loro patriarca Abramo era uscito della Caldea, vi s' erano ritirati in folla, e vi avevano recati i loro più preziosi effetti. Sendosi sin d' allora arricchiti colle usure e col commercio, erano divenuti potenti, e la loro propensione a sollevarsi aveva più volte intimorito i re di Persia. Un autore contemporaneo fa il loro ritratto con queste parole: *Questa è una nazione perversa, sediziosa, invidiosa, perfida nell'amicizia, ed irreconciliabile nel suo odio.* Mebodete diede ad essi allora una terribil lezione; il castigo di quelli della novella Antiochia dovette far

ricordare agli altri il sanguinoso editto, che Assuero aveva anticamente pubblicato in quelle stesse contrade; ma al tempo di cui parlo, non ritrovarono alcuna Ester. (*Simocat. l.* 5. *c.* 6. 7.)

Mentre Mebodete riduceva sotto l' ubbidienza del suo legittimo padrone le principali città della Persia, l' esercito di Cosroe dopo quattro giorni di marcia era arrivato in un luogo chiamato Alessandriana dove si vedevano per anche le ruine di una fortezza distrutta un tempo da Alessandro il Grande; andò ad accampare il giorno appresso nella pianura di Cneta. In quel mezzo Giovanni Mistacone si avvicinava, e Bindoe si era congiunto a lui colle sue truppe. Non erano molto lontani da Zab, quando Mistacone mandò mille cavalieri per assicurarsi del passo. Varamo, che si proponeva di batterlo anzichè raggiunto avesse Narsete, fu avvisato dell' avvicinarsi di lui, e s' impadronì del ponte. Narsete informato di que'movimenti, tornò indietro, ed avendo in quattro giorni raggiunto le rive del Zab, passò ancor egli il fiume al di sopra di Varamo, e diede il guasto alle terre degli Aniseni. Varamo per impedire l' unione de' due eserciti divise le sue truppe in due corpi, uno de'quali faceva fronte all' oriente per arrestare Narsete, mentre l' altro marciava verso tramontana incontro a

Mistacone. Questi riscontrarono indi a poco le truppe di Armenia, le quali non erano da essi divise che per un gran lago; e Mistacone si disponeva a dar battaglia, quando ricevette ordine da Narsete di sottrarsi al combattimento. Bindoe, conoscitore del paese, fece la notte sfilar le truppe all'oriente del lago, sicchè alla mattina si ritrovarono tra Varamo e il Zab. (*Simocat. l.* 5. *c.* 8.)

Fu allora che Cosroe ricevette la nuova de'rapidi successi di Mebodete, e questi si portò frettoloso in persona presso al re per dividere l'onore di una giornata, che decider doveva dalla sorte della Persia. Mistacone erasi già unito a Narsete e i due eserciti congiunti insieme si comunicarono reciprocamente ardire e fiducia. Cosroe vedevasi alla testa di oltre sessantamila uomini. Varamo, che non ne aveva più di quarantamila, tentò di sorprendere i nemici la mercè della notte; ma la difficoltà delle strade ne ritardò la marcia in guisa che fu prevenuto dalla luce del giorno. I due eserciti si stettero a fronte per due giorni; il terzo, le truppe di Varamo impazienti di combattere, uscirono tumultuariamente dal campo, mettendo altissime grida. I Persiani di Cosroe imitavano quel disordine; ed all'opposto i Romani si ordinarono in battaglia senza romore e senza confusione; ed avendo Narsete rimproverato Bindoe e Mebodete,

perchè non potevano tener a dovere le truppe, e ridurle a silenzio, venne a capo di ristabilire quella tranquillità, che mette un esercito ben disciplinato in istato di udire il comando, e di ubbidire di concerto. L'armata romana era divisa in tre corpi: Cosroe e Narsete erano alla testa del centro; Mebodete comandava l'ala destra, dov'erano i Persi; Mistacone l'ala sinistra composta delle truppe di Armenia. I Romani tutti infiammati d'ardore aspettavano il segnale, quando l'armata di Varamo spaventata dal numero, dall'aspetto, e dalla loro ordinanza, prese la fuga, e si ritirò sopra un monte; anzi un corpo di cinquecento uomini fece gitto delle armi, e passò dal canto de' Romani. Cosroe voleva attaccar il nimico sopra quella eminenza, e sollecitava Narsete a farvi salire le sue truppe; ma questo generale, che s'intendeva di guerra, giudicando quella impresa imprudentissima, ritenne i Romani al loro posto. Il re, irritato per tale ripulsa, ordinò a' Persiani, che salissero sull'eminenza, e non tardò a pentirsene; i Persiani rispinti con grave perdita sarebbero stati tagliati a pezzi, se i Romani non avessero arrestato l'impeto dei nimici. Al tramontare del sole le due armate rientrarono nel loro campo. (*Simocat. l.* 5. *c.* 9.)

Varamo, riconosciuta la superiorità de' nimici, partì alla punta del giorno, e si pose a

campo tra alcune alture inaccessibili alla cavalleria. I Romani lo seguirono, e si avanzarono fino alla pianura di Ganzac. Varamo per istancarli, e rallentarne l'ardore, cangiò di posto, e dopo averli condotti per molti andirivieni, si fermò alla fine presso il fiume Balarath. I Romani, che non lo perdevan di vista, andarono ad accampare poco discosto da lui, e subito nel giorno appresso si schierarono in battaglia nella pianura giacente lungo il fiume. La loro armata conservò quella medesima ordinanza che tenuto aveva sulle sponde del Zab. Narsete animò le sue truppe, e diede loro per segnale le prime parole della salutazione angelica. Erano queste parole ignote a' Persi, ed egli le aveva scelte a bella posta, perchè nella confusione della battaglia i Persiani del suo esercito potessero distinguersi da' loro compatriotto componenti l'armata nimica. Varamo, non potendo evitare il combattimento, usò di tutto il suo sapere per disporre vantaggiosamente l'armata. Si pose alla testa del centro; collocò dinanzi alla cavalleria gli elefanti come altrettante torri, e li fece montare da' più bravi soldati. Ve n'erano ancora nell'armata di Cosroe, e questo principe scortato da cinquecento cavalieri, esortava i Persi del suo partito a non cedere a' Romani il premio del valore. Alle grida de' Persi succede un orrendo silenzio: più non

si ode che il suono minaccioso delle trombe, e le due armate si appressano con quel tetro furore, che annunzia la strage. Non durò guari la scarica delle frecce, e si venne presto alla mischia. Varamo imaginandosi di ritrovare minor resistenza dalla parte de' Persi, che formavano l' ala destra dell' armata romana, lasciò il centro, e si portò sopra la sua ala sinistra, alla cui testa assaltò le truppe di Mebodete. Tutto piegò dinnanzi a lui, ed i Persi in procinto di volger le reni stavano per tirarsi dietro nella fuga il resto dell' esercito, quando Narsete, mandando loro molti rinforzi gli uni dopo gli altri, venne a capo di sostenerli. Varamo, perduta ogni speranza di romperli, ritorna al centro, ed assalisce Narsete: ma questo intrepido generale; disprezzando il furore degli elefanti, penetra tra loro, si avventa sul centro degli inimici, ne rompe le file, e rovescia i cavalieri sopra i fanti: nulla resiste alla violenza del suo attacco, e tutta l' armata di Varamo dilegua, come un vortice di polvere. I Romani l' incalzano con ardore, e presto tutta la pianura è seminata ed ingombra di cadaveri. Gli elefanti si difendevano ancora, ed i Persiani montati sul loro dorso non cessavano di tirare sopra i vincitori; ma circondati d' ogni intorno, e gettati a terra i loro conduttori, sono presi, e dati in potere di Cosroe. Seimila Persiani, che erano

ridotti sopra un monte, furono riserrati per ogni parte, e forzati ad arrendersi. I Romani li condussero al re, e questo inumano principe gustò il barbaro piacere di vederli trafiggere a colpi di frecce, e schiacciare sotto a' piè degli elefanti. Avendo saputo che vi erano de' Turchi tra i prigionieri, li fece sceverare e mandare a Maurizio come altrettanti trofèi, che rendevano testimonianza del valore de' Romani. Fu osservato, che portavano tutti sulla fronte l'impronta di una croce. Avendo Maurizio chiesta loro la ragione di ciò, risposero che in un tempo di pestilenza alcuni Cristiani avevano consigliate le donne turche a segnare così i loro figliuoli, e che di fatto erano stati preservati dal contagio. I Romani saccheggiarono il campo di Varamo, e s' impadronirono delle sue donne, de' suoi figliuoli, e degli ornamenti reali, di cui fecero un presente a Cosroe. (*Simocat. lib.* 5. *c.* 10. 11., *Theoph. p.* 224., *Evag. l.* 6. *c.* 17., *hist. misc. l.* 17., *Zon. t.* 2. *p.* 7[illegible].)

Il giorno appresso si raccolsero le spoglie, e si portarono le più preziose alla tenda del re. Di tutta l'armata di Varamo non camparono che diecimila uomini con Varamo medesimo. Fu fatto partire per inseguirli un grosso distaccamento sotto la condotta di Marino e di Bestamo, i quali ritornarono dopo

alcuni giorni senza ricondurre alcun prigioniero. S'erano tutti dispersi, e o Varamo fosse perito nella fuga, o avesse riparato in qualche paese barbaro, non se ne seppe da quel tempo in poi novella. Rimasti essendo i vincitori accampati per tre giorni presso al luogo della battaglia, l'infezione de' cadaveri li forzò a discostarsene. Si ritirarono a Ganzac, dove il re più gonfio delle sue prosperità che se le avesse meritate col suo proprio valore, apprestò agli offiziali romani un superbo convito, accompagnato da tutti gli strumenti musicali, che usavano i Persiani, per celebrare la sua vittoria. Dieci giorni appresso congedò le truppe dell' impero, non con altro ricompensandole de' loro servigi che con parole, e conducendo seco i soldati persiani, prese il cammino di Seleucia. Narsete lasciandolo gli raccomandò di non dimenticarsi giammai, che era debitore della sua vita e della corona alla generosità de'Romani. Cosroe scrisse a Maurizio una lettera piena di proteste di riconoscenza; e confidando più ne' Romani, che nei proprj suoi sudditi, de' quali aveva sperimentato la perfidia, lo pregava per ultima grazia di lasciargli per guardia mille soldati romani; il che gli fu conceduto.

Cosroe ristabilito ne' suoi stati non si dimenticò del voto, che fatto aveva nella sua disgra-

zia. Fece recare alla chiesa di s. Sergio la croce d'oro, che avea promessa. Questa era quella che l'avolo suo aveva tolta da Sergiopoli, e deposta nel suo tesoro. Cosroe aggiunse nuovi ornamenti a quel ricco presente, con una iscrizione che attestava la sua riconoscenza. Questo principe fantastico e stravagante, malgrado a questi atti di cristiana divozione, e alle proteste più volte reiterate nel mezzo delle sue disgrazie di non adorare giammai altro Dio che quello de' Romani, persistette in tutto il tempo di sua vita nel paganesimo quale era stabilito in Persia. Facendo sempre le viste di essere attaccato alla patria religione, la quale nel suo cuore disprezzava, perchè non ne aveva alcuna, le recò un nuovo affronto sposando contro le leggi del paese e facendo dichiarare regina una cristiana di nome Sira, nata romana, di cui spasimava. Avendo passati seco due anni senz' averne figliuoli, di nuovo ricorse a s. Sergio, ed essendosi dieci giorni dopo avveduto dell' effetto della sua preghiera, mandò di nuovo magnifici presenti con una lettera indiritta a questo santo martire, implorando la sua protezione sopra Sira e sopra il frutto ond' era incinta. Subito che si vide pacifico possessore della corona de' suoi antenati, primo suo pensiero si fu di punire i ribelli. Varamo gli era fuggito; ma mise a morte tutti coloro che

avevano avuto parte alla ribellione di lui. Parea che Bindoe non dovesse aspettarsi che ricompense; aveva coronato Cosroe, ed aveva segnalato il suo zelo in tutto il corso della guerra contro Varamo. Ciò non ostante subito che cessò di esser utile, Cosroe più non vide in lui che un audace ribelle, il quale aveva osato alzare contra il suo re Ormisda una sacrilega mano, e lo fece annegare nel Tigri. La pace fu stabilita tra la Persia e l' impero. In tal guisa Maurizio, anzi che profittare con una vile ed inumana politica delle turbolenze di uno stato vicino sempre geloso, e sovente nimico, ebbe l' onore di restituire la calma alla Persia, di rimettere sul trono il principe legittimo, e di por fine con una generosità più gloriosa di tutte le vittorie, ad una guerra ostinata, e funesta ad ambedue i popoli. (*Simocat. l.* 5. *c.* 13., *Evag. l.* 5. *c.* 20.)

La serie delle guerre dell' impero contro la Persia ci ha fatto perdere di vista gli affari di Occidente dopo la morte di Autari nel cinquecento. Ripigliamo ora la storia d' Italia in quanto è intralciata con quella dell' impero, e per isfuggire le troppo frequenti interruzioni, la condurremo sino alla morte di Maurizio nel seicento e due. Agilulfo, riconosciuto re dei Lombardi da' principali della nazione raccolti in Milano nel mese di marzo del cinquecento

novantuno, amava la pace, ma sapeva far la guerra. Prima sua cura si fu di trarre dalle mani de' Francesi i prigionieri italiani, nel che generosamente lo assistè la regina Brunehaut, la quale ne riscattò un gran numero. Questo principe si occupava ad un tempo stesso nel ridurre alla sua ubbidienza parecchi duchi, che ricusavano di sottomettersi. Una gran siccità fece mancar la ricolta in Italia, e la penuria de' viveri crebbe pel guasto, che fece soprattutto nel territorio di Trento una innumerabile moltitudine di cavallette di prodigiosa grossezza. Venne in appresso la peste a desolare quelle sventurate contrade. Si stese dall' Istria infino a Roma, ed allora il mausoleo di Adriano prese il nome di Castello Sant' Angelo, perchè fu creduto di vedere sulla sommità di questo monumento un angiolo, il quale tenendo una spada ignuda in mano, la riponeva nel fodero, lo che annunziava la fine del contagio. Tanti flagelli terminarono con un inverno più rigido che non si fosse mai provato a memoria d' uomini. L' anno seguente l' esarca romano, che dietro l' esempio de' suoi antecessori operava da sovrano indepe ndente, diliberò di ricominciare la guerra, dove la sua avarizia sperava di ritrovare occasione di arricchirsi. Ma dissimulando dapprima il suo disegno, mostrò di non lasciar Ravenna che per

fare il viaggio di Roma. Si fece tuttavia accompagnare dalle sue truppe. Al suo avvicinarsi, il popolo di Roma e la guarnigione gli uscirono incontro colle insegne spiegate. L' esarca andò prima alla basilica lateranense per far riverenza al papa, che ve lo aspettava, e questa ceremonia fu rinnovata ogni volta che gli esarchi si portarono a Roma. Nel suo ritorno s' impadronì delle città di Sutri, Bomarzo, Orta, Ameria, Todi, Luceolo, e di alcune altre ch' erano sul suo passaggio. Maurizione duca di Perugia, corrotto con denaro, ricevette il presidio romano. Questi atti di ostilità furono pei Romani un segnale di guerra. Ariulfo, duca di Spoleto, sorprese ed arse la città di Ancona; marciò poi verso Roma, mentre che Arechi, il quale era testè succeduto a Zottone nel ducato di Benevento, si avanzava verso Napoli. Papa Gregorio tutto intento alla salvezza dell' Italia, mentre l' esarca pensava solo a distruggerla e rainarla con tiranniche imposizioni, e coll' infame traffico che facea della guerra e della pace, metteva in opera senza frutto le più gagliarde sollecitazioni per indur Romano a trattare co' duchi nimici. Alla fine non ritrovando alcun espediente appo quest' anime interessate, prese il partito di trattare egli medesimo con Ariulfo, dal quale comperò una tregua a sue proprie spese. Ma i soldati

della guarnigione di Roma gli fecero perdere il frutto del suo maneggio. Usciti all' insaputa del papa, assaltarono i Lombardi, e ne uccisero un numero grande. La guerra si raccese con maggior furore che prima; Ariulfo si vendica della perfidia ardendo tutti i luoghi all' intorno, e mettendo al taglio della spada i Romani. Da ultimo costretto a levare l' assedio, s' impadronì di Camerino, ed andò ad unirsi ad Arechi, che accampava innanzi a Napoli. Questa città con quella di Cuma erano le sole murate, che vi fossero in quelle contrade. Quantunque essa non fosse ancora capitale del ducato, l' imperatore ne aveva tuttavia ingrandito poc' anzi il territorio; aggiungendovi le isole d' Ischia, di Procida e di Nisita. Furono aggiunte in appresso Cuma, Stabia, Sorrento ed Amalfi, ed il ducato di Napoli venne in tale considerazione, che i governatori spediti da Costantinopoli prendevano il titolo di duchi di Campania. Gregorio, abbandonato dall' esarca, prese le più saggie misure per conservare quella città all' impero. Resistè contro gli sforzi de' Lombardi, che l' attaccarono più volte, ma sempre invano. Siccome era attorniata da' loro stati, il duca Maurenzio, che la governò per sette anni, vi stabilì un forte presidio, e per maggior precauzione obbligò gli abitanti a montare la guardia sopra le mura senza eccettuar-

ne i monaci, e nemmeno il loro abbate Teodosio, malgrado l' avanzata sua età, e le rimostranze del papa.

La perdita di Perugia capitale della Toscana affliggeva Agilulfo. Si portò egli in persona ad assediarla, e fece tagliar la testa a Maurizione. Marciò dipoi verso Roma, e ne devastò il territorio. S. Gregorio dipinge al vivo i mali, in cui era involta questa città. Spiegava allora nella sua chiesa il profeta Ezechiello. Pieno di tristezza interruppe le sue omelie, e terminò con queste parole: - « Non vi radunate più « per udirmi; il mio cuore è angustiato, e « vinto dal dolore. Noi non vediamo d' intorno « a noi che la spada e la morte. I nostri cit- « tadini ci sono rapiti o colla strage, o colla « schiavitù. Quelli che ritornano a Roma, non « vi arrecano che i miseri avanzi dei loro cor- « pi mutilati dal ferro nimico. No, io più non « vi parlerò; la mia voce si gela, e non forma « che sospiri; i miei occhi sono aperti solo « alle lagrime, e l' anima mia sente afflizione « della mia vita. » - A malgrado di questa ostinata animosità de' Lombardi, Agilulfo non ebbe lo stesso successo che Alarico, Genserico e Totila. Il coraggio degli assediati, o forse il danaro di Gregorio, gli fece levare l' assedio. Condusse via un gran numero di prigionieri, che mandò a vendere a' Francesi. S. Gregorio

non abbandonò que' sventurati, e la sua carità li seguì nel loro servaggio. Privandosi di tutto, profondeva i suoi beni per riscattarli. Ottenne abbondanti limosine dall' imperatore, e da tutta la corte di Costantinopoli.

Quantunque Gregorio sostenesse con zelo gl' interessi dell' impero, e si adoperasse indefessamente per rimediare a'mali cagionati dall' avarizia degli esarchi, nondimeno dalle sue lettere si argomenta ch' era malcontento della condotta di Maurizio, e senza allontanarsi dal rispetto, che doveva al sovrano, ebbe con lui frequenti altercazioni. - « Gli affari d' Italia, « scriss' egli ad un amico, posson eglino pro« sperare sotto un principe che vende le ca« riche, che non dà orecchio, se non a' catti« vi consigli, e negl' impieghi colloca mini« stri corrotti, l' unica occupazione de' quali « si è succiare il sangue de' popoli? » - Le concussioni di Romano, e quelle de' governatori particolari, rendevano giuste le sue querele. Romano tiranneggiava Roma e Ravenna. L'esarca d'Affrica, dal quale dipendeva la Sardegna, vendeva a' pagani la permissione di sacrificare a' loro idoli. Eziandio allora che erano stati convertiti mercè le cure di Gregorio, non rimaneva dall' esigere lo stesso tributo; ed avendonelo il vescovo di Cagliari ripreso, rispose, che essendosi obbligato colla corte di

pagare una grossa somma per ottenere il suo governo, non poteva altrimenti soddisfare al suo debito. In Corsica gli abitanti erano ridotti a vendere i figliuoli per pagar le gravezze, lo che indusse un gran numero di essi a darsi a' Lombardi, da' quali erano più dolcemente trattati. In Sicilia un esattore chiamato Stefano si arricchiva con ingiuste confiscazioni e con tasse arbitrarie. Maurizio medesimo fece più volte sperienza della fermezza di Gregorio, il quale non sempre si accordava con lui. Parea che l'imperatore e il pontefice avessero cangiato di personaggio. Maurizio, rattenuto da una pastorale dolcezza, vietava che si usasse violenza per convertire gli scismatici, gli eretici, i pagani. Gregorio, infiammato da un ardente zelo, si armava talora del dispotismo imperiale per ampliare le conquiste della Chiesa. Ordina in una lettera al vescovo di Cagliari, che costringa i contadini idolatri, servi della Chiesa, a farsi battezzare, e gli carichi de' più gravosi balzelli per obbligarli a convertirsi: sperava, diceva egli, che i figliuoli di coloro, che fossero stati così tratti a forza nel seno della Chiesa, le resterebbero uniti per una felice abitudine, e sarebbero cristiani migliori de' loro padri. Pel vescovato di Salona in Dalmazia brigavano due concorrenti ugualmente eletti: Gregorio sosteneva Onorato;

l'imperatore e l'esarca erano dichiarati per Massimo. Questa controversia durò sei anni. Massimo finalmente prevalse, ma solamente dopo essersi abbassato alla più vile sommessione. Il papa non passava nulla all'imperatore di quello che credeva interessar potesse la salvezza delle anime. Maurizio aveva proibito per una legge di ammettere al cherica to e di ricevere ne' monasteri quelli che avevano pubblici impieghi, quelli eziandio che uscivano di esercizio, come eziandio i soldati anzi che terminassero il loro servigio. Gregorio intraprese di far rivocar questa legge, ma usò in questa occasione tutti i riguardi di una rispettosa politica. Cominciò dall'obbedire, facendo pubblicare la legge dell'imperatore. Qualche tempo dipoi gli mandò le sue rimostranze; e per evitare il romore, le fece presentare, non pubblicamente dal suo nunzio, ma privatamente dal medico Teodoro amico del principe e del pontefice. Riconosceva bene che il supremo potere si stende sopra i ministri degli altari; ma rappresentava a Maurizio, che la sua legge non si accordava col Vangelo, e che il principe non doveva allontanare dal servigio divino coloro, a' quali Iddio erasi compiaciuto di far abbracciare il servigio del principe. Lo imperatore si arrese a sì saggie e sì misurate rimostranze; richese solamente che quelli

che uscivano di carica, non fossero ammessi che dopo aver renduto conto della loro amministrazione; e quanto a' soldati, potevano essere ricevuti ne' monasteri, ma dopo tre anni di prova. Questo era il tempo stabilito dalle leggi di Giustiniano pel noviziato di tutti i monaci. Gregorio lo aveva accordato, restringendolo a due anni; ma l' antica usanza durò pe' soldati che volevano, prima di esser veterani, abbracciare la vita monastica.

La più seria disputa di s. Gregorio con Maurizio insorse per un nuovo titolo, che si arrogava il patriarca di Costantinopoli. Giustiniano aveva dato a' vescovi della sua capitale il titolo di *ecumenici*; ma nessuno di essi aveva ancora osato fregiarsene. Giovanni, rinomato per l' austerità della vita, che gli fece dare il soprannome di *Digiunatore*, aveva fuggito lo episcopato, e subito che ne fu decorato, intraprese d'innalzarne le prerogative. Anzi che scemare in alcuna parte l' ambizione dei suoi predecessori si attribuiva in tutte le sue lettere il nome di patriarca universale. Pelagio II. vi si era opposto, e avea minacciato di scomunicarlo, se perseverava nell'usurpare un titolo, che riduceva gli altri vescovi alla condizione di suoi vicarj. Giovanni non si era curato di queste minaccie, e il prelato umile nella sua persona, ma geloso dell' onore del suo po-

sto, era sostenuto da Maurizio, che entrava a parte della vanità del vescovo della sua città imperiale. I vescovi di Oriente, i quali non avevano accesso all' imperatore, se non per mezzo di lui, lo adulavan pur eglino nelle sue pretensioni. Gregorio, prevedendo i funesti effetti che poteva trarsi dietro l' ambizione de' patriarchi di Costantinopoli, procacciava inutilmente di abbassare colle sue lettere la vanità di quel prelato. Sollecitato dall' imperatore, si studiò di fargli conoscere nella sua risposta le conseguenze del titolo orgoglioso, che Giovanni si arrogava, ed alludendo al soprannome di *Digiunatore*: - « Le nostre ossa, « dic' egli, sono diseccate ed inaridite dai di- « giuni, e il nostro spirito è gonfio di orgoglio; « noi abbiamo il cuore superbo sotto dispre- « gevoli vesti, e coricati sulla cenere aspiria- « mo alla grandezza. - » Tutte queste rimostranze niente valsero, in onta alle istanze del papa, presso all' imperatrice, al prelato interessato nella contesa, e agli altri patriarchi: in onta al bel contrasto che presentò Gregorio pigliando allora il titolo di *Servo de' Servi di Dio*, che i papi hanno fino al presente conservato, il vescovo di Costantinopoli ritenne quello di Ecumenico, e dopo molti secoli di dispute, questo nome è rimaso a' suoi successori. Giovanni il Digiunatore morì nel 59› dopo

tredici anni e cinque mesi di episcopato. Le sue grandi limosine lo avevano ridotto ad una estrema povertà. Non contento di avere spogliato sè medesimo, prese in prestito una grossa somma dall' imperatore, obbligando ad ipoteca tutti i beni che possedeva. Dopo la sua morte, Maurizio, avendo fatto fatto fare l' inventario, trovò che a Giovanni non restava di proprietà, che un lettuccio, una tonica, e un logoro manto. Pieno di venerazione pel prelato, fece recare al palazzo quegli avanzi della ricchezza patriarcale; e nella quaresima dormiva sopra quel cattivo letto, che preferiva a tutta la magnificenza imperiale. Benchè la controversia di Giovanni con s. Gregorio gli concitasse le censure de' Latini, non impedì tuttavia a s. Gregorio medesimo di dargli dopo la sua morte il nome di santissimo. I Greci l' hanno sempre riverito come santo, e parecchi moderni eruditi, seguendo il settimo concilio generale, ne scolparono la memoria. Ciriaco suo successore fu in comunione con s. Gregorio, ma senza però rinunziare al titolo di patriarca universale.

Alcuni scrittori sostennero che questo santo papa fu il primo che abbia estesa l'autorità de' supremi pontefici sulla potestà temporale de' re, e che Gregorio VII non fece che seguirne le tracce. In prova di che si cita

un diploma, col quale accorda alcuni privilegi al monastero di s. Medardo di Soissons, e che finisce con queste parole: - « Se un « re, un vescovo, un magistrato, o alcuna per- « sona secolare viola, contraddice, e trascura « i decreti della nostra apostolica autorità; « se inquieta, o turba i monaci, o altera ciò « che noi abbiamo regolato, qualunque ne sia « la dignità od il grado, lo dichiariamo de- « caduto. » - Ma eccellenti critici, come il Launoi, e il p. le Cointe, sostengono che quel diploma è falso. Un privilegio conceduto dal medesimo papa ad uno spedale di Autun, dove minaccia la privazione di ogni dignità a chiunque oserà violarlo, non è punto più autentico. Il p. Mabillon pretende che questa clausola sia l'aggiunta di un falsatore. Di fatto la saggia e moderata condotta di questo santo pontefice verso Maurizio, distrugge queste imputazioni. Anzi si vede che non diede il pallio a Siagrio vescovo di Autun, se prima non ottenne l'assenso di Maurizio; e questo fatto è una prova dell'autorità, che gli imperatori conservavano sopra i papi; poichè questi non potevano senza la permissione dell'imperatore onorare di questo segno di distinzione nemmeno i vescovi, che non erano dipendenti dall'impero.

I motivi dei lamenti di Maurizio contro Gre-

gorio, punto non diminuivano lo zelo di questo santo prelato per la conservazione di ciò che l'impero possedeva in Italia. Egli non vedeva altro rimedio che la pace, o almeno una lunga tregua. A questo effetto trattava con Agilulfo; ma l'esarca, sempre ingordo di preda, turbava tutte le sue operazioni; ed anzi giunse perfino a voler renderlo sospetto allo imperatore, il quale senza prestar fede a queste calunnie si persuase solamente, che Gregorio si lasciasse ingannare da'Lombardi, e lo trattò in una delle sue lettere con molto dispregio, come uom semplice, e poco atto a discoprire gli artifizj di Agilulfo. Gregorio fu tocco al vivo da siffatta ingiuria, e senza mancare nè alla cristiana umiltà; nè al rispetto che doveva al principe, gli espose con fermezza ciò che fatto aveva in servigio di lui, lo stato infelice dell' Italia, e il bisogno che avea della pace. Questa lettera trovò l' imperatore troppo preoccupato, e non fece alcuna impressione sull'animo di lui. L' esarca arrivò a tale impertinenza, che fece affiggere di notte nelle piazze di Ravenna un libello ingiurioso a Gregorio, e al suo segretario Castorio, ch' era da lui impiegato per trattare la pace co' Lombardi. Il papa, informato di quell' insulto, scrisse una lettera al vescovo, al clero e al popolo di Ravenna, colla quale intimava al-

l'autore di dichiararsi, e di provare i fatti che allegava, altrimenti lo privava, qual egli si fosse, della comunione de' fedeli.

I Lombardi, nojati di tanti indugi, rientrarono sulle terre de' Romani. Il duca di Spoleto venne a saccheggiare la campagna di Roma, il duca di Benevento si avanzò sino a Crotona, e se ne impadronì per sorpresa. Vedendo di non poter conservare questa città marittima per difetto di vascelli, l'abbandonò dopo averla predata, conducendo seco gli abitanti di ogni età e di ogni sesso. Sarebbero periti nella più aspra schiavitù, se l'inesausta carità di Gregorio non gli avesse riscattati. Questo generoso prelato profondendo continuamente i suoi proprj beni, e quelli degli amici, chiamava se stesso a ragione *il tesoriere de' Lombardi*. Alla fine morto Romano l'anno 569. Gregorio ritrovò in Callinico successore di lui meno di opposizione alla pace. Ma non si potè convenire che di una tregua di due anni. In questo intervallo Ravenna e le coste del mare Adriatico furono desolate dalla pestilenza, la quale fece ancora strage maggiore in Verona. Gli Sclavoni vennero a predar l'Istria, e ad insultare a' Lombardi sulla loro frontiera. Siccome questa nazione era tributaria degli Abari, il kan, ch'era allora in guerra coll' impero, temendo di concitarsi nuovi nemici, si diede fretta di rinnovare con Agilulfo l'alleanza

che aveva contratta con Autari. Ottenne ancora dal re lombardo alcuni fabbricatori di navigli, e gli Abari si videro in breve padroni di una flotta, colla quale s' impadronirono di un' isola della Tracia, e portarono il terrore perfino in Costantinopoli.

La tregua tra i Romani e i Lombardi spirar doveva nel mese di marzo 601. Callinico senz' aspettar questo termine s' impadronì per sorpresa della città di Parma sul principio di quest' anno. Fece quivi prigioniero il duca Godescalco con sua moglie, figliuola di Agilulfo, e li condusse a Ravenna. Agilulfo irritato raccoglie le sue truppe, e marcia a Padova, che s' era sino allora mantenuta sotto la obbedienza dell' impero, in mezzo alle conquiste de' Lombardi, come Cremona e Monselice. Padova, che le incursioni de' barbari aveva no presso che ruinata, era stata ristabilita e fortificata dall' esarca Longino. La guarnigione dopo essersi difesa alcuni giorni, si arrese per accordo, ed ottenne la libertà di ritirarsi a Ravenna. Fu seguita da una parte degli abitanti, e gli altri si rifuggirono nelle lagune di Venezia, che si popolava e s' ingrandiva a poco a poco co' disastri de' paesi vicini. La città di Padova, dove il più delle case eran di legno, fu ridotta in cenere. Agilulfo ne atterrò le mura. Frattanto Ariulfo duca di Spoleto,

ed Arechi duca di Benevento, per divertir lo inimico, marciavano alla testa di un corpo di truppe, uno verso Ravenna, e l'altro verso la estremità meridionale dell'Italia, dovunque recando l'esterminio e la strage. Callinico venne incontro ad Ariulfo, che lo disfece in battaglia presso a Camerino. Arechi avea disegno di passare in Sicilia; aveva già messo insieme un gran numero di navigli; e tutta l'Isola impaurita e sprovveduta di truppe ricorreva a' voti e alle preghiere. Ebbero queste più effetto, che non avrebbero avuto le armi degli abitanti. Arechi, mutato consiglio, tornò a Benevento. L'anno seguente, il castello di Monselice in vicinanza di Padova si arrese ai Lombardi dopo un lungo assedio, ed Agilulfo finì di vendicarsi del rapimento di sua figliuola, unendosi a una truppa di Abari, che saccheggiarono l'Istria. Questa fu l'ultima impresa di questo principe sotto il regno di Maurizio.

Fine del Tomo VII.

INDICE

TOMO VII. PARTE I.

LIBRO XLVII.

squa. Belisario impedisce a Totila di ruinar Roma. Totila esce di Roma. Spoleto ripigliata dai Romani. Taranto fortificata. Belisario rientra in Roma, e la difende contro di Totila. Successi di Giovanni in Campania. Giovanni sorpreso da Totila. Vero sconfitto da Totila. Belisario passa in Sicilia. Diversi avvenimenti di quest' anno. Morte di Teodora. Conone assassinato. Totila prende Rusciano. Belisario abbandona l' Italia. Disgusto di Artabano. Congiura contro Giustiniano. È scoperta. Teodeberto irritato contro Giustiniano. I Gepidi e i Lombardi implorano il soccorso di Giustiniano. Servigi prestati a Totila da un principe lombardo. Totila ripiglia Roma. Bella difesa di Paolo. Totila ristora Roma. Presa di molte città. Saccheggiamento della Sicilia. Diversi avvenimenti in Oriente. Artabano ricupera la Sicilia. Germano eletto generale contro Totila. Scorreria degli Sclavoni. Morte di Germano. Giovanni è sostituito a' Germani. Romani sconfitti dagli Sclavoni. Scorrerie degli Unni raffrenate da Giustiniano. Ambasciata di Cosroe a Giustiniano. Assedio di Petra. L' assedio di Petra è levato. I Persi maltrattati nella Lazica.

LIBRO XLVIII.

TOMO VII. PARTE II.

LIBBO XLIX.

TOMO VII. PARTE III.

LIBRO L.

LIBRO LI.

Giustino diventa pazzo. Esempio di giustizia. Tregua co' Persiani. Tiberio è eletto Cesare. Governo de' duchi lombardi. Loro tirannia. Guerre de' Lombardi contro i Francesi. Progressi dei Lombardi in Italia. Negoziazioni con Cosroe. Incostanza degli Albanesi e dei Sabiri. Cosroe marcia in Armenia. Battaglia di Militina. Saccheggiamento della Persia. Conferenze per la pace. Sono rotte. Ristabilimento di Eutichio. Maurizio spedito in Oriente. Prima campagna di Maurizio. Attacco di Clomaro. Tiberio imperatore. Anastasia imperatrice. Congiura di Sofia contro Tiberio. Ambasciatore di Chilperico a Tiberio. Disputa di religione sedata. Scorrerìa degli Sclavoni. Morte di Cosroe. Ormisda III. suo successore. Suo carattere. Rigetta la pace. Maurizio saccheggia la Persia. Battaglia di Callinica. Sconfitta de' Mauri in Africa. Ambasciata di Tiberio ai Turchi. Esito di quest' ambasciata. Impresa degli Abari sopra Sirmio. Sirmio ceduta agli Abari. Furore del popolo di Costantinopoli con-

TOMO VII. PARTE IV.

LIBRO LII.

LIBRO LIII.

ra- sotto Martiropoli. Battaglia di Sisarbana. Principio delle turbolenze di Persia. Vittorie di Varamo sopra i Turchi. È battuto da' Romani. Turbolenze in Armenia. Ribellione di Varamo, e suoi progressi. Varamo corrompe le truppe spedite contro di lui. Ormisda deposto dal trono. Discorso di Ormisda a' sollevati. Discorso di Bindoe. Orribile trattamento di Ormisda. Cosroe II succede al padre, e lo fa morire. Vani sforzi di Cosroe per guadagnare Varamo. Sconfitta di Cosroe. Cosroe si ritira sulle terre dell' impero. Lettera di Cosroe all' imperatore. Varamo piglia il titolo di re. Movimenti di Cosroe. Maurizio accorda soccorsi a Cosroe. Congiura contro Varamo. Martiropoli restituita a' Romani. Zadesprato trucidato. Generosità di Maurizio verso di Cosroe. Progressi di Cosroe. Marcia di Cosroe. S' impadronisce delle principali città della Persia. Arrivo delle truppe in Armenia. Disposizioni per la battaglia. Battaglia di Balarath. Cosroe restituito ne'suoi stati. Condotta di Cosroe, dopo il suo ristabilimento. Agilulfo re de' Lombardi. Assedia Roma. Condotta di san Gregorio verso Mau-